

UN SECOLO DI POESIA
L'OTTOCENTO

a cura di Nicola Crocetti

George Gordon
Byron

I giullari del tempo

a cura di Franco Buffoni

CORRIERE DELLA SERA

Introduzione

di Franco Buffoni

UN SECOLO DI POESIA – L'OTTOCENTO
Collana a cura di Nicola Crocetti

Vol. 5 – George Gordon Byron, *I giullari del tempo*

Proprietà letteraria riservata
© 2012 Franco Buffoni per la traduzione

Edizione speciale per Corriere della Sera
© 2012 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani

LE RACCOLTE DEL CORRIERE DELLA SERA
Direttore responsabile: Ferruccio de Bortoli
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Via Solferino 28, 20121 Milano
Reg. Trib. N. 376 del 17/06/2008

ISSN 1974-9201

Corriere della Sera
Responsabile area collaterali: Luisa Sacchi
Editor: Barbara Brambilla, Martina Tonfoni

Introduzione di Franco Buffoni
A cura di Franco Buffoni
Traduzione di Franco Buffoni

«Perché è nato Lord ed è alto più di sei piedi!»: questa, nelle parole di John Keats, la vera ragione dello straordinario successo di George Gordon Noel, sesto conte di Byron. Un livore dettato, più che dall'avversione per un mito vivente, dalla frustrazione per la freddezza con cui la critica aveva accolto il suo *Endimione*. Per contro va detto che Byron, nei confronti dell'autore dell'*Ode a un usignolo*, manifestò sempre stima, giungendo ad accusare di assassinio morale – come appare nei brani dedicati a John Keats qui antologizzati – i critici che lo avevano tanto duramente boicottato.

In effetti come definire, se non travolgente, il successo di Byron, che riusciva a vendere quattromila copie di un canto di *Childe Harold* il giorno stesso dell'uscita del libro?

Sintonia con i gusti e le aspettative del proprio pubblico; forte ascendente e fascino del personaggio protagonista; fusione nell'immaginario collettivo delle vicende biografiche del poeta con le avventure del personaggio: queste le ragioni fondamentali della trasformazione di un libro di poesia in un best seller. Ma anche suprema abilità versificatoria e istintiva capacità evocativa, tali da permettere al poeta – dopo aver visto al British Museum la piccola statua del *Galata morente* – di inserire nel *Childe Harold* lo splendido passaggio del *Gladiatore morente* presente in questa antologia.

La scelta di versi byroniani che presentiamo spazia dalle prime prove giovanili, come l'accattivante *Ella splendida incede, come notte* – che il lettore italiano non può non mettere in relazione intertestuale con l'incipit dantesco *Tanto gentile e tanto onesta pare* – agli ultimi frammenti composti sul letto di morte in Grecia nel 1824. All'interno pagine e pagine di viaggi e di emozioni, di amori carnalmente vissuti e di desideri insoddisfatti, ma anche e soprattutto di poeti letti, studiati e tradotti, come il Sommo prima citato, qui incluso con un ampio passo dal V canto dell'*Inferno*, che Byron volle intitolare *Francesca of Rimini*.

Anche attraverso le composizioni brevi, o addirittura gli epigrammi, Byron ci permette di ripercorrere la sua biografia e di seguirlo negli interminabili viaggi sul continente. Se il frammento *Ricordarmi di te! Ricordarmi di te!* ci consegna intatto lo sdegno del poeta nei confronti dell'ex amante Lady Caroline Lamb – che lo sottoponeva a un vero e proprio stalking e che in seguito lo avrebbe scolpito come un mostro vampiresco nel suo mediocre romanzo *Glenarvon* – le strofe iniziali di *Addio a Malta* ci ricordano il doppio soggiorno del poeta nelle terre di *Calipso*.

Prima e dopo il tortuoso biennio greco-albanese con meta finale a Costantinopoli, durante il Grand Tour, Byron soggiornò lungamente a Malta, e come i versi testimoniano non mancò di strizzare l'occhio anche ai militari mediterranei. Grazie alla mediazione del fedele servo William Fletcher, che li adescava in libera uscita per condurli alla splendida villa affittata dal padrone accanto a quella di Lady Constance Spencer, amante ufficiale del poeta sull'isola, Byron pure con loro amava intrattenersi.

La bisessualità del poeta era da tempo nota agli studiosi: solo la pruderie vittoriana e primonovecentesca aveva impedito di parlarne apertamente sia nelle biografie sia negli apparati delle varie edizioni

delle opere. Dagli anni Settanta, tuttavia, dopo che Harold Bloom ne definì «basically homosexual» la sensibilità erotica, si è cominciato ad indagare a tutto campo anche su questo aspetto segreto dell'indole di Byron, giungendo alla conclusione che la distruzione pressoché integrale dei diari (*The Memoirs*) custoditi a Londra dall'editore Murray, avvenuta subito dopo la morte del poeta per volontà dell'esecutore testamentario John Cam Hobhouse e della sorellastra Augusta Leigh, avesse avuto come unica motivazione quella di fare sparire gran parte delle prove dirette degli amori omosessuali del poeta. In sostanza, per preservarne la «reputazione».

A chi si stupisse di tanta «prudenza» dobbiamo ricordare che, nell'Inghilterra del primo Ottocento, la pena per i «sodomiti» consisteva nell'impiccagione preceduta da gogna. E la gogna, che per i ladri ed i falsari, simpatici al popolino, poteva tradursi in una innocente passerella, per gli imputati del «crimine senza nome» diveniva di norma un atroce supplizio: legati al collo e alle mani a subire per ore il lancio d'ogni lordura, persino pietre, escrementi e gatti morti. Tale era il discredito sociale che toccava a chi si macchiava del più increscioso dei «peccati». E le persone più scatenate erano le prostitute, che si sentivano tradite per concorrenza sleale, e le pescivendole che, in vista delle gogne, stocavano per giorni gli scarti putrescenti. Inquadrate in questa prospettiva, l'intero corpus dell'opera byroniana può illuminarsi in modo completamente nuovo. L'insistenza sulla triangolazione e sull'incesto, per esempio, è spiegabile proprio in un'ottica d'autore volta a coprire tale «crimine».

In epoca romantica tutti i grandi poeti inglesi, da Coleridge a Keats, tentarono la carta dell'opera teatrale, ma solo Byron seppe farlo con successo. E grazie alle sue impareggiabili doti di creatore di pièce, il poeta di *Childe Harold* riesce a rivelarsi solo agli «iniziati»: così a Cambridge si autodefinivano gli appartenenti a una ristretta cer-

chia di amici del poeta che, condividendone le preferenze in campo sessuale, si scambiavano messaggi sotto forma di criptiche citazioni in greco e latino.

La tipologia «teatrale» ricorrente è quella dell'eroe byroniano, palese proiezione sulla scena del poeta stesso. Costui è sempre molto attraente e affascina la protagonista femminile; ma è scontroso, tanto da apparire misogino; tuttavia è anche capace di slanci di generosità e talvolta persino di gesti affettuosi. Questi comportamenti servono a confondere le acque, a incresparsi la possibilità di leggere la verità: che consiste nell'innamoramento dell'eroe per il coprotagonista maschile. Letti in questa ottica tanti capolavori byroniani svelano il loro segreto, dall'*Assedio di Corinto* al *Corsaro*, al *Giauro*. Nel *Corsaro*, per esempio, la triangolazione è quasi didattica. Medora è innamorata di Conrad, l'eroe byroniano, che però traccheggia e continua a non dichiararsi, facendo soffrire la povera fanciulla. Nel frattempo chi sa leggere si accorge immediatamente che Conrad è innamorato dell'aitante coprotagonista, il giovane marinaio Consalvo.

L'opera a nostro avviso più significativa dell'intera produzione byroniana, cominciata in Svizzera nell'autunno del 1816, al tempo della famosa scommessa con Mary Shelley – che scrisse *Frankenstein* – e John William Polidori – che scrisse *Il Vampiro* – è *Manfred*. Qui, invece della triangolazione, scatta l'altro grande espediente byroniano, quello dell'incesto.

Recenti studi hanno dimostrato che una relazione adolescenziale con la sorellastra Augusta, di cinque anni maggiore del poeta, effettivamente ci fu; ma anche che tale legame venne dal poeta stesso fortemente «rappresentato» (oggi diremmo «pubblicizzato») per tentare di coprire gli altri ben più numerosi e frequenti legami «gay» che il poeta intratteneva, e che Londra non avrebbe mai

potuto ammettere e tanto meno perdonare. Mentre di un incesto con una sorellastra maggiore, per quanto disdicevole, in società si poteva almeno parlare. Ecco dunque che la «colpa indicibile» serpeggiante in molte opere e in particolare nel *Manfred* è solo apparentemente l'incesto.

Dal *Manfred*, che venne terminato a Venezia nella primavera del 1817, per questo volume abbiamo antologizzato la seconda scena del secondo atto e alcuni altri frammenti, tra i quali la famosa scena notturna ambientata al Colosseo, che mostra chiaramente come l'armamentario romantico di atri muscosi e fori cadenti (a far da fondale a sentimenti altrettanto forti e viscerali) stia per lasciare definitivamente il campo ad un'altra misura poetica ed estetica.

Che cosa accadde in quei primi mesi del 1817? Accadde che Byron apprese quel «bastardo latino» (così lo definiva) che è l'italiano, ma lo apprese in un modo speciale e indelebile per la sua poesia. Come? In particolare leggendo i nostri poeti rinascimentali, da Pulci a Boiardo a Casti ad Ariosto, e cimentandosi addirittura in un'ottima traduzione del *Morgante Maggiore*.

Fu in quei mesi veneziani – e parzialmente romani, con una visita di tre settimane alla città eterna compiuta venendo a cavallo da Venezia, dove era stata lasciata la maestosa carrozza napoleonica – che mutò radicalmente la prospettiva di Byron sugli uomini e sul mondo. Il poeta *dark and gloomy* – parodiato da Peacock in *Nightmare Abbey* come Mr Cypress –, il poeta romantico prima maniera, oscuro e tenebroso, sempre imbronciato e oppresso da un indicibile senso di colpa, cede il campo finalmente ad un poeta disincantato, lucido e freddo, dallo sguardo sornionamente ironico sul mondo. In sostanza, grazie ai nostri poeti rinascimentali, il Byron di *Childe Harold* lascia il bozzolo per sempre, ed entra prepotentemente in scena il Byron di *Don Giovanni*.

Del grande capolavoro byroniano qui antologizziamo diversi passaggi dal primo, dal terzo e dal quarto libro. Ci siamo anche permessi una specie di esperimento traduttivo: alternando a una traduzione di tipo tradizionale – quella che ogni lettore si aspetta di trovare a fronte di un'opera scritta nel primo Ottocento – una versione di genere straniante, assolutamente novecentesca, avente come modello il Pound di *Ripostes* e altri poeti persino successivi. Nella convinzione che la poesia, quando è grande come questa di Byron, possa felicemente «passare» anche se cambia apparentemente «pelle», abbandonando gabbie metriche o simil-metriche, e in qualche modo verticalizzandosi.

In questa antologia sono ampiamente testimoniate entrambe le misure stilistiche byroniane. Si passa infatti dai toni cupi e drammatici di *Tenebre*, in cui il mondo intero pare destinato a inaridire sterilmente in un futuro senza la luce del sole (l'impressionante eruzione del vulcano Tambora nelle Indie orientali olandesi del 1815 aveva condannato l'Europa alla cosiddetta estate senza sole del 1816), alle delicatissime *Strofe per musica* o alla deliziosa *Così, più non andremo*, rielaborazione byroniana di una canzone popolare scozzese del XVI secolo; e ancora: dalla spietata pur se autoironica *Quando un uomo non deve lottare per la libertà della patria* (che in pratica giustifica la decisione «finale» del poeta di partire una seconda volta per la Grecia con ben diverso intendimento rispetto alla prima) ai sapidi versi di *Italia contro Inghilterra*, tratti da un'altra opera «veneziana» appartenente alla seconda maniera del poeta: l'eroicomica *Beppo: A Venetian Story*. Qui un marito torna da un lungo viaggio e trova la moglie in compagnia dell'amante... Ma saranno stati i viaggi in Oriente, sarà per l'atmosfera molle e permissiva dell'inesauribile carnevale veneziano, fatto sta che – senza sfoghi e senza violenza – il *ménage* diventa *à trois* con evidente soddisfazione di tutte le parti in causa.

Come non riconoscere in questo dettaglio l'acquiescenza dell'anziano conte Guiccioli, l'uomo più potente della Romagna, marito della giovane e irrequieta Teresa Gamba (che chiama «il mio b-i-r-o-n», pronunciandone il nome all'italiana, il suo nuovo cavalier servente)? Un'acquiescenza ancor più sorniona e dongiovannesca se si pensa che, in realtà, la persona sulla quale erano concentrate le attenzioni emotive di Byron era Pietro Gamba, giovanissimo fratello della contessa, ma già rispettato capo carbonaro. Col quale poi il poeta salperà da Genova per l'ultima fatale avventura in Grecia. A dimostrazione del legame indelebile stabilito da Byron con la nostra cultura e la nostra poesia in quei mesi veneziani si potrebbero portare molti esempi. Per rimanere ai componimenti già citati, si consideri in *Quando un uomo non deve lottare per la libertà della patria*, composta alla fine del 1820, l'espressione verbale *get knock'd*, retta – come per altro il *think* del verso precedente – dal *let* del terzo verso. Curiosamente simile è una vivace e popolare espressione che, al tempo della traduzione del *Morgante Maggiore*, colpì molto Byron. Recita infatti il primo verso della LXIV strofa del I canto del Pulci: «Gli dette sulla testa un gran punzone». E Byron, dopo aver diligentemente tradotto «He gave him such a punch upon the head», osserva: «“A punch on the head”, o “a punch in the head” è precisamente la frase che di frequente usano i nostri pugili, che davvero non si sognerebbero di star parlando *the purest Tuscan*». Per la cronaca aggiungiamo che la palestra di pugilato era il ritrovo londinese prediletto da Byron, sia per l'innocente esercizio fisico, sia per la possibilità di conoscere attraenti *new entries*. Come è noto l'omosessualità ha contribuito molto – di fatto – ad abbattere le classi sociali.

Proprio per questo, Byron – che simpatizzava per Napoleone e detestava i *tories* – non ebbe pietà per il potentissimo Castlereagh,

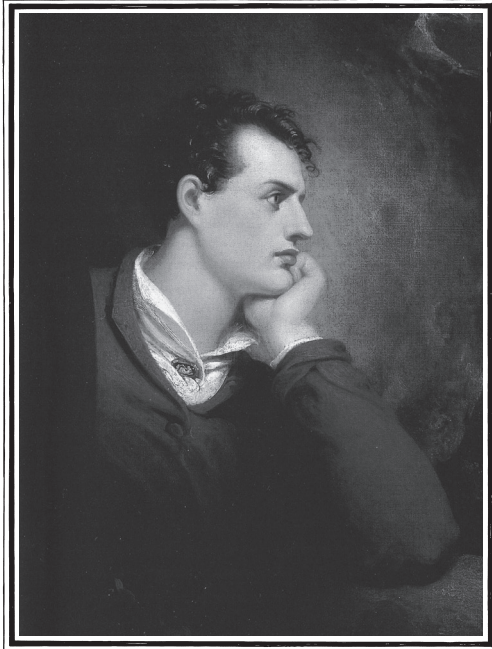
ministro degli esteri di sua maestà e *magna pars* con Metternich al Congresso di Vienna. Quando nel 1822 – disperato per il ricatto che stava subendo da parte di un travestito col quale si era intrattenuto in una casa chiusa – l’arcigno, severissimo e ultraconservatore uomo di Stato si tagliò la gola con il rasoio, nel poeta non scattò la solidarietà dell’iniziato, bensì il più feroce *odium politicum*, come l’epigramma qui selezionato testimonia.

Si giunge così all’ultima fase della vita e della scrittura di Byron, dominata dall’inafausta spedizione in Grecia del 1823 sul brigantino *Hercules*, con soste all’Elba, a Ponza e a Stromboli, prima di giungere a Itaca. Byron trentacinquenne appariva precocemente invecchiato, perdeva i capelli e lo stato della sua dentatura era alquanto infelice. Tuttavia riuscì ancora a innamorarsi – e perduto – del giovane patriota greco Lukas Chalandritsanos, che seppe sfruttare la sua posizione di capo-guarnigione fuggendo con il forziere contenente le paghe dei soldati il giorno stesso della morte del poeta. Tale disperata relazione è l’oggetto poetico della lunga composizione *Oggi compio trentasei anni*, che reca come data di composizione quella dell’ultimo compleanno del poeta, il 22 gennaio 1824. «È tempo che questo cuore non si accenda, / poi che ha smesso di accendere altri cuori, / ma anche se non mi corrisponde, / ho voglia ancora di amare», scrive Byron in una convulsione di sincerità. E con l’immagine della foglia gialla, ripresa da *Don Giovanni*, nella seconda strofa, il poeta scandisce la propria consapevolezza di non essere più in grado di suscitare – perché l’involucro corporeo è ormai appassito – il sentimento amoroso in chi gli sta a cuore. Poi, tra lampi di orgoglio nazionalistico – quasi a simboleggiare un ritorno alle origini britanniche nella consapevolezza del tramonto – si giunge alla chiave interpretativa del componimento: «Distruggi quelle passioni che riaffiorano, / Virilità indegna! Allora / il volto corrucciato

e il sorriso della bellezza / ti saranno indifferenti. / Se rimpiangi la tua gioventù, perché vivere?». A illustrare, se mai ve ne fosse stato bisogno, i due nervi scoperti dell’artista: l’estremo narcisismo come uomo e come poeta; il senso di colpa (oggi parleremmo di omofobia interiorizzata) per le preferenze in campo sessuale. Il primo registrato nella mostruosa bravura raggiunta nell’arte versificatoria: impareggiabile, inarrivabile. Ci provò Auden – altro campione di narcisismo, oltre che sublime poeta – nel Novecento a rivaleggiare con Byron sul piano metrico, ma dovette gettare la spugna.

Il secondo nervo scoperto è invece registrato in una frase-confessione del poeta, freudiana *ante litteram*: «Forse il mio desiderio per i ragazzi è indotto dal fatto che non ho avuto né padre né fratelli?». Solo l’ultimo decennio del Novecento gli avrebbe reso giustizia (almeno nelle società anglosassoni) sancendo che il suo «peccaminoso» desiderio è solo una variante naturale della sessualità umana.

Molti critici ancora ritengono che *Oggi compio trentasei anni* sia l’ultima composizione di Byron. Invece è la prima di un breve ciclo – che potremmo idealmente intitolare *To Lukas*, o meglio *To Luke*, come Byron preferiva chiamare il ragazzo. Altre due poesie vennero infatti scritte nei giorni successivi, ma furono sequestrate dall’esecutore testamentario, che impedì a chiunque di leggerle fino alla sua morte, avvenuta nel 1869. E con i due frammenti da *Love and Death* e *Last Words on Greece* si avvia verso la fine la nostra antologia byroniana: si potrebbe affermare che richiamino l’andamento di un sonetto shakespeariano, sia nell’intonazione sia nel tema. Più il giovane amato rifiuta col suo cipiglio le profferte amorose del poeta, più il poeta ne è irretito e soffre e gli offre doni. Brevi versi che descrivono perfettamente la disparità delle forze in campo. Il giovane dio stupendo, narciso, cinico e calcolatore; il poeta sfatto, indebolito, vittima dei fantasmi di sempre che stanno per sopraffarlo definitivamente.



I giullari del tempo

*Epigram on an Old Lady Who Had Some
Curious Notions Respecting the Soul*

*In Nottingham county there lives at Swan Green,
As curst an old Lady as ever was seen;
And when she does die, which I hope will be soon,
She firmly believes she will go to the Moon!*

**Epigramma su una vecchia con strane idee
sull'anima**

A Swan Green, nel distretto di Nottingham,
Vive una vecchia strana come poche,
Che quando muore, e spero presto,
Crede proprio di andar sulla luna!

On a Cornelian Heart Which Was Broken

*Ill-fated Heart! And can it be,
That thou should'st thus be rent in twain?
Have years of care for thine and thee
Alike been all employ'd in vain?*

*Yet precious seems each shatter'd part
And every fragment dearer grown
Since he who wears thee feels thou art
A fitter emblem of his own.*

Su un cuore di cornalina che si è rotto

Cuore disgraziato! Adesso ti succede
Di restare persino spezzato!
Così gli anni dedicati a te e a lui
Sono tutti trascorsi invano?

Ma preziose sono per me le parti rotte
E ogni frammento mi è persino più caro,
Perché io che al collo ti porto
Ti sento ancora più vicino al mio cuore.

Again Deceived! Again Betrayed!

I pull in resolution and begin
To doubt the equivocation of the fiend
That lies like truth.

Macbeth

1

*Again deceived! again betrayed!
In manhood as in youth,
The dupe of every smiling maid
That ever "lied like truth".*

2

*Well, dearly was the lesson bought,
The present and the past,
What Love some twenty times has taught
We needs must learn at last.*

Di nuovo ingannato! Di nuovo tradito!

Perdo fiducia e comincio
A dubitare degli equivoci del diavolo
Che mente sibilando verità.

Macbeth

1

**Di nuovo ingannato! Di nuovo tradito!
Da ragazzo come poi da uomo,
Zimbello d'ogni fanciulla sorridente
Che ti mente sibilando verità.**

2

Bene, la lezione cara l'ho pagata
Per il presente e per il passato,
Quel che amore venti volte mi ha insegnato
Alla fine l'ho proprio imparato.

3

*In turn deceiving or deceived
The wayward Passion roves,
Beguiled by her we most believed,
Or leaving her who loves.*

4

*Oh thou! for whom my heart must bleed,
From whom this anguish springs,
Thy Love was genuine Love indeed,
And showed it in his wings.*

5

*His pinions, had he deigned to stay,
I only meant to borrow;
I wish thy love remained today
To fly with mine tomorrow.*

3

Volta a volta ingannati o ingannatori
Con la Passione che ci rigira a suo piacere,
Raggirati da chi credevamo più leale
O abbandonando noi chi invece ci ama.

4

Oh tu, per cui il mio cuore dovette sanguinare,
Per cui sgorga questa angoscia fuori,
Il tuo Amore era davvero Amore vero:
Lo dimostrava sbattendo le ali...

5

Le cui punte, se si fosse degnato di restare,
Volevo solo farcele prestare.
Vorrei che ora il tuo amore qui restasse
Per volare insieme al mio domani.

Sun of the Sleepless!

*Sun of the Sleepless!—melancholy star!
Whose tearful beam glows tremulously far,
That show'st the darkness thou canst not dispel,
How like art thou to Joy remembered well!
So gleams the past, the Light of other days,
Which shines, but warms not with its powerless rays;
A night-beam Sorrow watcheth to behold,
Distinct, but distant—clear—but, Oh how cold!—*

Sole degli insonni!

Sole degli insonni! Stella malinconica!
Il cui raggio scintilla tremando lontano...
Tu mostri l'oscurità che non puoi disperdere,
Tu, così simile alla gioia del ricordo!
Intanto tremula il passato come luce d'altri giorni,
E brilla, ma non scalda coi suoi raggi,
Deboli strali notturni da contemplare in veglia,
Distinti ma distanti, chiari, eppure tanto freddi!

*[from The Island, Canto the Second,
vv. 237-241]*

*The white man landed!—need the rest be told?
The New World stretched its dusk hand to the Old;
Each was to each a marvel, and the tie
Of wonder warmed to better sympathy.*

[da L'Isola, canto II, vv. 237-241]

L'uomo bianco sbarcò!
Che altro c'è da dire?
Il Nuovo Mondo al Vecchio
La mano scura porse.
Ciascuno fu causa
All'altro di stupore,
E un legame di sognante meraviglia
Subito apportò una grande
Comprensione reciproca...

[from *The Island, Canto the Second,*
vv. 382-397]

*How often we forget all time, when lone,
Admiring Nature's universal throne,
Her woods—her wilds—her waters—the intense
Reply of hers to our intelligence!
Live not the Stars and Mountains? Are the Waves
Without a spirit? Are the dropping caves
Without a feeling in their silent tears?
No, no;—they woo and clasp us to their spheres,
Dissolve this clog and clod of clay before
Its hour, and merge our soul in the great shore.
Strip off this fond and false identity!—
Who thinks of self when gazing on the sky?
And who, though gazing lower, ever thought,
In the young moments ere the heart is taught
Time's lesson, of Man's baseness or his own?
All Nature is his realm, and Love his throne.*

[da *L'Isola, canto II, vv. 382-397*]

Come spesso dimentichiamo il tempo,
Quando soli, ammirando Natura in trono universale,
Coi suoi boschi, i deserti, le sue acque, riceviamo
L'intensa sua risposta alla nostra intelligenza!
Non vivono forse le stelle e le montagne?
E le onde sono forse senza spirito?
E le caverne sgocciolanti
Sono forse senza sentimento
Con le loro silenziose lacrime? No, no...
Sono intense entità che ci elevano alla loro altezza
Dissolvendo le nostre remore. E la terra
Prima del tempo, e il nostro animo,
Al grande porto affidano.
Strappatevi la vostra identità falsa e insensata!
Chi pensa all'io mentre gli occhi al cielo fissa?
E chi, pur guardando più in basso, mai pensò
– Durante gli anni giovani, prima che il cuore imparasse
La lezione del Tempo – alla bassezza dell'uomo o alla sua
propria?
Il suo regno era tutta la natura ed il suo trono amore.

*She walks in beauty, like the night
Of cloudless climes and starry skies;
And all that's best of dark and bright
Meet in her aspect and her eyes:
Thus mellowed to that tender light
Which heaven to gaudy day denies.*

*One shade the more, one ray the less,
Had half impaired the nameless grace
Which waves in every raven tress,
Or softly lightens o'er her face;
Where thoughts serenely sweet express
How pure, how dear their dwelling-place.*

*And on that cheek, and o'er that brow,
So soft, so calm, yet eloquent,
The smiles that win, the tints that glow,
But tell of days in goodness spent,
A mind at peace with all below,
A heart whose love is innocent!*

Ella splendida incede, come notte
Di cielo limpidamente stellato,
E tutto il meglio di oscuro e di luce
Negli occhi e nell'aspetto suo rifulge
Dolce in quel tenero chiarore
Che il cielo nega allo sfarzo del giorno.

Un'ombra in più, un raggio in meno
Avrebbero sciupato la grazia indicibile
Che tra i capelli di ebano si tinge
E sul suo volto poi risplende chiara;
Un volto dai pensieri lieti che dicono sereni
Quanto puro il loro rifugio sia e prezioso.

E sulla fronte, lungo le dolci guance
E calme, e tuttavia vivaci,
Sorrisi docili e colori ardenti
Parlano solo di giorni puri
E di una mente serena e sovrana
E di un cuore che ama innocente.

*Remember thee! remember thee!
Till Lethe quench life's burning stream
Remorse and shame shall cling to thee,
And haunt thee like a feverish dream!*

*Remember thee! Aye, doubt it not.
Thy husband too shall think of thee:
By neither shalt thou be forgot,
Thou false to him, thou fiend to me!*

Ricordarmi di te! Ricordarmi di te!
Finché la fiamma vitale la morte
Non soffocherà
Rimorso e vergogna saranno al tuo fianco
Sempre incombenti come un sogno febbrile.

Ricordarmi di te!
Ah, non dubitarne...
Anche tuo marito continuerà a ricordarti.
Né io né lui ti dimenticheremo!
Tu falsa con lui e nemica mia!

Farewell to Malta

Adieu, ye joys of La Valette!
Adieu, sirocco, sun, and sweat!
Adieu, thou palace rarely enter'd!
Adieu, ye mansions where—I've ventured!
Adieu, ye cursed streets of stairs!
(How surely he who mounts you swears!)
Adieu, ye merchants often failing!
Adieu, thou mob for ever railing!
Adieu, ye packets—without letters!
Adieu, ye fools—who ape your betters!
Adieu, thou damned'st quarantine,
That gave me fever, and the spleen!
Adieu that stage which makes us yawn, Sirs,
Adieu his Excellency's dancers!
Adieu to Peter—whom no fault's in,
But could not teach a colonel waltzing;
Adieu, ye females fraught with graces!
Adieu red coats, and redder faces!
Adieu the supercilious air
Of all that strut "en militaire!"
I go—but God knows when, or why,
To smoky towns and cloudy sky,

Addio a Malta

Addio a voi, gioie di La Valletta!
Addio sole, scirocco e sudore!
Addio al palazzo di rado frequentato!
Addio alle ville dove mi sono avventurato!
Addio a voi, maledette strade di gradini!
(Come è sicuro che chi vi sale, impreca!)
Addio ai mercanti tanto spesso in fallimento!
Addio a te, popolo, sempre pronto a dileggiare!
Addio ai postali senza lettere!
Addio a voi, pazzi, che scimmiettate i superiori!
Addio alla dannata quarantena
Che mi diede febbre e malinconia!
Addio a quel palco che ci fa tutti sbadigliare,
Addio ai ballerini di sua Eccellenza!
Addio a Peter, che non ha mai colpa,
E il valzer non può insegnare al colonnello;
Addio a voi, donne ricche di grazie!
Addio giubbe rosse, e visi ancor più accesi!
Addio al portamento altero
Di tutti voi che incedete «en militaire»!
Vado – ma Dio solo sa quando e perché,
Verso città fumose e nuvolosi cieli,

*To things (the honest truth to say)
As bad—but in a different way. —*

Verso cose altrettanto – in verità –
Brutte e dolenti, ma ben differenti.

On Parting

*The kiss, dear maid! thy lip has left
Shall never part from mine,
Till happier hours restore the gift
Untainted back to thine.*

*Thy parting glance, which fondly beams,
An equal love may see:
The tear that from thine eyelid streams
Can weep no change in me.*

*I ask no pledge to make me blest
In gazing when alone;
Nor one memorial for a breast,
Whose thoughts are all thine own.*

*Nor need I write—to tell the tale
My pen were doubly weak:
Oh! what can idle words avail,
Unless the heart could speak?*

*By day or night, in weal or woe,
That heart, no longer free,
Must bear the love it cannot show,
And silent ache for thee.*

La separazione

Il bacio che le tue labbra hanno lasciato
Non si separerà mai dalle mie,
Fin che più felici ore, dolce fanciulla,
Alle tue labbra, incorrotto, renderanno il dono.

Al tuo sguardo di commiato, che sorride d'amore,
Uguale amore in me risponde:
La lacrima che ti scende dalle ciglia
Nulla in me può mutare.

Non ti chiedo un ricordo per farmi felice
Da contemplare quando sono solo;
Né una supplica per un cuore
I cui pensieri sono tutti tuoi.

Né devo scrivere: per raccontare
Due volte debole è la mia penna;
Di che possono avvalersi le parole
Misere, se non del cuore stesso per parlare?

E giorno e notte, nella felicità e nel pianto,
Quel cuore, non più libero,
Deve stringere l'amore che non può mostrare,
E silenzioso piangere per te.

*Lines Written on a Blank Leaf
of "The Pleasures of Memory"*

*Absent or present, still to thee,
My friend, what magic spells belong!
As all can tell, who share, like me;
In turn thy converse and thy song.*

*But when the dreaded hour shall come
By Friendship ever deem'd too nigh,
And "Memory" o'er her Druid's tomb
Shall weep that aught of thee can die,*

*How fondly will she then repay
Thy homage offer'd her shrine,
And blend, while ages roll away,
Her name immortally with thine!*

**Versi scritti su un foglio bianco
dei «Piaceri della memoria»**

Presente o assente, amica mia,
Quali incantesimi sempre a te appartengono!
Come d'altronde posson confermare
Tutti coloro che con me dividono
Il piacere del tuo dire e il canto.

Ma quando verrà l'ora fatale
Che l'Amicizia mai pensò vicina,
E la MEMORIA sulla tomba antica
Piangerà quanto di te può avere fine,

Con quanto amore la MEMORIA allora
Ripagherà il tuo omaggio alla sua ara,
E nei secoli per sempre intreccerà
Il *suo* nome immortalmente al *tuo*!

[from *Manfred, Act 1, Scene I,*
vv. 110-131]

*The star which rules thy destiny
Was ruled, ere earth began, by me:
It was a world as fresh and fair
As e'er revolved round sun in air;
Its course was free and regular,
Space bosom'd not a lovelier star.
The hour arrived—and it became
A wandering mass of shapeless flame,
A pathless comet, and a curse,
The menace of the universe;
Still rolling on with innate force,
Without a sphere, without a course,
A bright deformity on high,
The monster of the upper sky!
And thou! beneath its influence born—
Thou worm! whom I obey and scorn—
Forced by a power (which is not thine,
And lent thee but to make thee mine)
For this brief moment to descend.
Where these weak spirits round thee bend
And parley with a thing like thee—
What wouldst thou, Child of Clay! with me?*

[da *Manfred*, atto I, scena I, vv. 110-131]

La stella che governa il tuo destino,
Prima che la Terra fosse, da me era governata:
Era il mondo più chiaro e più bello
Che mai fosse ruotato intorno al sole;
Regolare e libero il suo corso,
Lo spazio mai accolse stella più leggiadra.
L'ora arrivò – ed essa divenne
Una massa vagante di fiamme informi,
Cometa senza orbita e maledizione,
La minaccia dell'universo;
Ancora rotolante con la sua innata forza,
Senza una sfera, senza un percorso,
Luminosa deformità dei cieli,
Mostro delle altezze infinite!
E tu! nato sotto la sua influenza –
Tu verme! che io obbedisco e disprezzo –
Spinto da una forza (che non è tua,
E che ti fu data per renderti mio)
Per discendere in questo breve momento
Dove questi deboli spiriti intorno a te si piegano
E parlano con una cosa come te –
Che cosa vorresti tu, Figlio della Terra! da me?

[*from Manfred, Act 1, Scene I,
vv. 193-201*]

*When the moon is on the wave
And the glow-worm in the grass,
And the meteor on the grave,
And the wisp on the morass;
When the falling stars are shooting,
And the answer'd owls are hooting,
And the silent leaves are still
In the shadow of the hill,
Shall my soul be upon thine,
With a power and with a sign.*

[*da Manfred, atto I, scena I, vv. 193-201*]

Quando la luna è sull'onda,
E la lucciola nell'erba,
E la meteora sulla tomba,
E lo stormo sulla palude;
Quando le stelle cadenti precipitano,
E stridono i gufi cui l'eco risponde,
E silenziose sono le foglie immobili
Nell'ombra della collina,
Sarà il mio spirito sopra al tuo,
Con un potere e con un segno.

[from *Manfred, Act 1, Scene II, vv. 31-56*]

[An Eagle passes.]

*Whose happy flight is highest into heaven,
Well may'st thou swoop so near me—I should be
Thy prey, and gorge thine eaglets; thou art gone
Where the eye cannot follow thee; but thine
Yet pierces downward, onward, or above,
With a pervading vision.—Beautiful!
How beautiful is all this visible world!
How glorious in its action and itself!
But we, who name ourselves its sovereigns, we,
Half dust, half deity, alike unfit
To sink or soar, with our mix'd essence make
A conflict of its elements, and breathe
The breath of degradation and of pride,
Contending with low wants and lofty will,
Till our mortality predominates,
And men are—what they name not to themselves,
And trust not to each other. Hark! the note,*

[The Shepherd's pipe in the distance is heard.]

[da *Manfred, atto I, scena II, vv. 31-56*]

[Passa un'aquila.]

Dal volo felice altissimo nel cielo,
Ben puoi tu calarti così vicino a me – Io
Sarei la tua preda, il cibo per i tuoi piccoli;
Tu sei volata dove l'occhio non può seguirti;
Ma i tuoi occhi possono, e scrutano in basso, in alto e
sopra,
In una visione penetrante. Meravigliosa!
Come è meraviglioso tutto questo mondo visibile!
Come è glorioso nel suo agire e in se stesso!
Ma noi, che ci diciamo suoi sovrani, noi
Per metà polvere, per metà dèi, incapaci
Sia di sprofondare che di librarci in volo,
Con la nostra essenza mista, siamo un conflitto dei suoi
elementi,
E respiriamo l'alito della degradazione e dell'orgoglio,
Lottando tra bassi istinti ed alta volontà,
Finché predomina la nostra mortalità,
E gli uomini sono – ciò che non dicono a se stessi,
E diffidano gli uni degli altri. Ecco, la nota,

[Si ode in lontananza un piffero di pastore.]

*The natural music of the mountain reed—
For here the patriarchal days are not
A pastoral fable—pipes in the liberal air,
Mix'd with the sweet bells of the sauntering herd;
My soul would drink those echoes. Oh, that I were
The viewless spirit of a lovely sound,
A living voice, a breathing harmony,
A bodiless enjoyment—born and dying
With the blest tone which made me!*

La naturale musica del giunco di montagna –
Perché qui il tempo patriarcale non è
Una favola pastorale – risuona nell'aria libera,
Mista alle piccole dolci campane del gregge vagante;
Il mio animo vorrebbe abbeverarsi a tali echi.
Oh, se io fossi lo spirito cieco di un suono armonioso,
Una voce viva, un'armonia palpitante,
Un godimento senza corpo – nato e morente
Nel soffio felice che mi crea!

[from *Manfred*, Act 2, Scene II, vv. 1-117]

A lower Valley in the Alps. A Cataract.
Enter Manfred.

MANFRED

*It is not noon—the sunbow's rays still arch
The torrent with the many hues of heaven,
And roll the sheeted silver's waving column
O'er the crag's headlong perpendicular,
And fling its lines of foaming light along,
And to and fro, like the pale courser's tail,
The Giant steed, to be bestrode by Death,
As told in the Apocalypse. No eyes
But mine now drink this sight of loveliness;
I should be sole in this sweet solitude,
And with the Spirit of the place divide
The homage of these waters.—I will call her.*

[Manfred takes some of the water into the palm of his hand, and flings it in the air, muttering the adjuration. After a pause, the Witch of the Alps rises beneath the arch of the sunbow of the torrent.]

*Beautiful Spirit! with thy hair of light,
And dazzling eyes of glory, in whose form
The charms of earth's least mortal daughters grow*

[da *Manfred*, atto II, scena II, vv. 1-117]

Una più bassa vallata nelle Alpi. Una Cascata.
Entra Manfred.

MANFRED

Non è mezzogiorno – i raggi dell'arcobaleno s'inarcano
Ancora sopra il torrente con le molte tinte del cielo,
E fanno precipitare l'oscillante colonna rivestita d'argento
Sulle balze scoscese dei dirupi;
E ne scagliano avanti i contorni di luce schiumosa,
E indietro, come la pallida coda di un destriero,
Il destriero Gigante, per essere montato dalla Morte,
Come si dice nell'Apocalisse. Nessun occhio
Tranne il mio ora si abbevera a questa vista di bellezza;
Dovrei essere solo in questa dolce solitudine,
E con lo Spirito del luogo dividere
L'omaggio di queste acque. Lo chiamerò.

[Manfred raccoglie dell'acqua nel palmo della mano, e la getta nell'aria, mormorando l'invocazione. Dopo un poco la Strega delle Alpi sorge sotto l'arco dell'arcobaleno del torrente.]

Spirito meraviglioso! con la chioma di luce,
E gli occhi abbaglianti di gloria, nelle cui forme
Le grazie delle figlie meno mortali della terra fioriscono

*To an unearthly stature, in an essence
Of purer elements; while the hues of youth,—
Carnation'd like a sleeping infant's cheek,
Rock'd by the beating of her mother's heart,
Or the rose tints, which summer's twilight leaves
Upon the lofty glacier's virgin snow,
The blush of earth embracing with her heaven,—
Tinge thy celestial aspect, and make tame
The beauties of the sunbow which bends o'er thee.
Beautiful Spirit! in thy calm clear brow,
Wherein is glassed serenity of soul,
Which of itself shows immortality,
I read that thou wilt pardon to a Son
Of Earth, whom the abstruser powers permit
At times to commune with them—if that he
Avail him of his spells—to call thee thus,
And gaze on thee a moment.*

WITCH

Son of Earth!

*I know thee, and the powers which give thee power;
I know thee for a man of many thoughts,
And deeds of good and ill, extreme in both,
Fatal and fated in thy sufferings.
I have expected this—what wouldst thou with me?*

Ad una statura non terrena, in un'essenza
Di elementi più puri; mentre le tinte della giovinezza, –
Rosate come le guance di un bimbo addormentato,
Cullato dal battito del cuore della madre,
O con le sfumature della rosa, che il crepuscolo estivo
 lascia
Sulla neve altera e vergine del ghiacciaio,
O con il rossore della terra che si abbraccia al cielo, –
Adornano il tuo aspetto celestiale, e rendono docili
Le bellezze dell'arcobaleno che si piega sopra di te.
Spirito meraviglioso! Sulla tua fronte chiara e quieta,
Dove si specchia la serenità dell'anima,
Che di sé mostra l'immortalità,
Io leggo che tu vorrai perdonare a un Figlio della Terra
(A cui i poteri più occulti –
Se egli si avvale dei suoi incantesimi –
Talvolta permettono di stringer con essi forti legami),
Di chiamarti così e di osservarti un momento.

STREGA

Figlio della Terra!

Io ti conosco, e conosco i poteri che ti danno potere;
Io ti conosco come un uomo dai molti pensieri,
E dagli atti buoni e malvagi, entrambi estremi,
Fatale e dannato nelle tue sofferenze.
Attendevo questo... che cosa vorresti da me?

MANFRED

*To look upon thy beauty—nothing further.
The face of the earth hath madden'd me, and I
Take refuge in her mysteries, and pierce
To the abodes of those who govern her—
But they can nothing aid me. I have sought
From them what they could not bestow, and now
I search no further.*

WITCH

*What could be the quest
Which is not in the power of the most powerful,
The rulers of the invisible?*

MANFRED

*A boon;
But why should I repeat it? 'twere in vain.*

WITCH

I know not that; let thy lips utter it.

MANFRED

*Well, though it torture me, 'tis but the same;
My pang shall find a voice. From my youth upwards
My spirit walk'd not with the souls of men,*

MANFRED

Osservare la tua bellezza – nient'altro.
Il volto della terra mi ha fatto impazzire, e io
Cerco rifugio nei suoi misteri, e penetro
Nelle dimore di coloro che la governano –
Ma essi non possono nulla per aiutarmi. Ho cercato
Presso di loro ciò che non potevano concedere, ed ora
Non cerco più.

STREGA

Quale potrebbe esser la ricerca
Che non è nel potere dei più potenti,
Di coloro che governano l'invisibile?

MANFRED

Una grazia, un favore;
Ma perché dovrei ripeterlo? Sarebbe invano.

STREGA

Non so se lo sarebbe. Fa' che le tue labbra chiedano.

MANFRED

Bene, anche se è una tortura, ma lo sarebbe comunque.
Il dolore che mi strazia troverà una voce. Sin dal tempo
della giovinezza
Il mio spirito non fu mai in armonia con l'animo degli
uomini,

*Nor look'd upon the earth with human eyes;
The thirst of their ambition was not mine,
The aim of their existence was not mine;
My joys, my griefs, my passions, and my powers,
Made me a stranger; though I wore the form,
I had no sympathy with breathing flesh,
Nor midst the creatures of clay that girded me
Was there but one who—but of her anon.
I said with men, and with the thoughts of men,
I held but slight communion; but instead,
My joy was in the wilderness,—to breathe
The difficult air of the iced mountain's top,
Where the birds dare not build, nor insect's wing
Flit o'er the herbless granite; or to plunge
Into the torrent, and to roll along
On the swift whirl of the new breaking wave
Of river-stream, or ocean, in their flow.
In these my early strength exulted; or
To follow through the night the moving moon,
The stars and their development; or catch
The dazzling lightnings till my eyes grew dim;
Or to look, list'ning, on the scatter'd leaves,
While Autumn winds were at their evening song.
These were my pastimes, and to be alone;
For if the beings, of whom I was one,—
Hating to be so,—cross'd me in my path,
I felt myself degraded back to them.*

Né mai guardò alla terra con occhi umani;
La loro sete di ambizione non era la mia,
Il fine della loro esistenza non era il mio;
Le mie gioie, i miei dolori, le passioni, i miei poteri
Mi resero loro estraneo; anche se ne indossavo la forma
Non provavo alcun impulso per la carne viva,
E, tra le creature mortali che mi circondavano,
Una soltanto fu... ma di lei dopo.
Ho detto che con gli uomini, e con i pensieri degli uomini,
Avevo ben poco in comune; la mia gioia, per contro,
Era nei luoghi solitari – era respirare
L'aria dura d'una cima ghiacciata di montagna,
Dove gli uccelli non osano costruire, e l'ala dell'insetto
Non si leva sul granito senza erba; era tuffarmi
Dentro il torrente, o precipitare
Nel vortice soffice dell'onda che si frange
Nell'oceano, o nel fiume, nel loro flusso.
In essi la mia giovane forza esultava; o anche
Seguendo nella notte il moto della luna,
Lo sviluppo delle stelle; e cogliendo
I lampi accecanti finché gli occhi mi si oscuravano;
Oppure scrutavo, ascoltando, le foglie sparse,
Mentre i venti d'Autunno intonavano il canto della sera.
Erano questi i miei svaghi, e la solitudine;
Perché, se gli uomini, uno dei quali anch'io ero –
Odiando di esserlo – incrociavano il mio cammino,
Mi sentivo degradato al loro stato,

*And was all clay again. And then I dived,
In my lone wanderings, to the caves of death,
Searching its cause in its effect; and drew
From wither'd bones, and skulls, and heap'd up dust,
Conclusions most forbidden. Then I pass'd
The nights of years in sciences untaught,
Save in the old time; and with time and toil,
And terrible ordeal, and such penance
As in itself hath power upon the air,
And spirits that do compass air and earth,
Space, and the peopled infinite, I made
Mine eyes familiar with Eternity,
Such as, before me, did the Magi, and
He who from out their fountain dwellings raised
Eros and Anteros, at Gadara,
As I do thee;—and with my knowledge grew
The thirst of knowledge, and the power and joy
Of this most bright intelligence, until—*

WITCH
Proceed.

MANFRED
*Oh! I but thus prolong'd my words,
Boasting these idle attributes, because*

Mi sentivo di nuovo completamente mortale. Così mi
rituffavo
Nei miei vagabondaggi solitari, fino alle caverne della morte,
Cercandone la causa nell'effetto; e traevo
Da ossa inaridite, e teschi, e polvere ammucciata,
Conclusioni molto proibite. Poi presi a trascorrere
Le notti dei miei anni studiando scienze non mai insegnate
Se non nell'età più antica; e con tempo e con fatica,
Con tremenda dura prova, e una tale penitenza
Che ha già in se stessa potere sull'aria
E sugli spiriti che circondano cielo e terra,
E lo spazio, e l'infinito popolato, io abituai
I miei occhi all'Eternità,
Come, prima di me, avevano fatto i Magi,
E colui che dalle loro fonti fece sorgere
Eros e Anteros, a Gadara;
Come io faccio con te. E con la conoscenza crebbe
La sete di conoscenza, e il potere e la gioia
Di questa mia molto acuta intelligenza, finché...

STREGA
Continua.

MANFRED
Oh, ma io così non ho che prolungato lo
sproloquio,
Vantando questi vani attributi, perché

*As I approach the core of my heart's grief—
But to my task. I have not named to thee
Father or mother, mistress, friend, or being,
With whom I wore the chain of human ties;
If I had such, they seem'd not such to me;
Yet there was one—*

WITCH

Spare not thyself—proceed.

MANFRED

*She was like me in lineaments; her eyes,
Her hair, her features, all, to the very tone
Even of her voice, they said were like to mine;
But soften'd all, and temper'd into beauty:
She had the same lone thoughts and wanderings,
The quest of hidden knowledge, and a mind
To comprehend the universe: nor these
Alone, but with them gentler powers than mine,
Pity, and smiles, and tears—which I had not;
And tenderness—but that I had for her;
Humility—and that I never had.
Her faults were mine—her virtues were her own—
I loved her, and destroy'd her!*

Come mi avvicino al fondo del dolore del mio cuore...
Ma tornando al mio racconto: non ti ho parlato
Di padre e madre, amante, amico, o altra persona
Cui mi congiunse la catena dei legami umani;
Ma se ne ebbi, non mi parvero tali...
Tuttavia ve ne fu una...

STREGA

Non risparmiarti – continua.

MANFRED

Era come me nei lineamenti – i suoi occhi,
I suoi capelli, i tratti, tutto, persino il tono stesso
Della voce... Si diceva fosse come il mio;
Ma tutto più addolcito, e temperato nella bellezza;
Ella aveva gli stessi miei pensieri e smarrimenti,
Lo stesso impulso a ricercare la sapienza occulta, ed una
mente
Per comprendere l'universo: e non queste cose
Soltanto; perché le univa a poteri più nobili dei miei:
La pietà e i sorrisi, le lacrime – che io non avevo;
E la tenerezza – che io provavo solo per lei;
E l'umiltà – che io non ho mai avuto.
I suoi difetti erano i miei – le sue virtù erano solo sue...
Io l'ho amata, e l'ho distrutta!

[from *Manfred, Act 2, Scene II,*
vv. 166-204]

*We are the fools of time and terror: Days
Steal on us, and steal from us; yet we live,
Loathing our life, and dreading still to die.
In all the days of this detested yoke—
This vital weight upon the struggling heart,
Which sinks with sorrow, or beats quick with pain,
Or joy that ends in agony or faintness—
In all the days of past and future, for
In life there is no present, we can number
How few—how less than few—wherein the soul
Forbears to pant for death, and yet draws back
As from a stream in winter, though the chill
Be but a moment's. I have one resource
Still in my science—I can call the dead,
And ask them what it is we dread to be:
The sternest answer can but be the Grave,
And that is nothing. If they answer not—
The buried Prophet answered to the Hag
Of Endor; and the Spartan Monarch drew
From the Byzantine maid's unsleeping spirit*

[da *Manfred*, atto II, scena II, vv. 166-204]

Siamo i giullari del tempo e del terrore: i giorni
Si impossessano di noi e ci derubano; malgrado ciò
viviamo,
Detestando la vita, e ancora temendo di morire.
In tutti i giorni di questo odiato giogo –
Questo peso vitale sopra il cuore in lotta,
Che affonda nel dolore, o batte rapido per una gioia
O una pena che sempre nel languore o in agonia si
chiudono –
In tutti i giorni del passato e del futuro, perché
Non c'è presente in vita, noi possiamo contare
Quanto pochi – quanto meno che pochi – siano i giorni in
cui l'anima
Rinuncia a spasimare per la morte; tuttavia essa si ritrae
Come da un fiume in inverno, anche se il gelo
Non dura che un attimo. Io ho una risorsa
Ancora, nella mia scienza – posso richiamare i morti,
E chieder loro che cosa noi temiamo maggiormente;
La risposta più dura non può che dire: la Tomba,
E questo è nulla. Se essi non rispondono...
Il Profeta sepolto rispose alla Strega
Di Endor; e il Monarca Spartano trasse
Dallo spirito inquieto della fanciulla Bizantina

*An answer and his destiny—he slew
That which he loved, unknowing what he slew,
And died unpardon'd—though he call'd in aid
The Phyxian Jove, and in Phigalia roused
The Arcadian Evocators to compel
The indignant shadow to depose her wrath,
Or fix her term of vengeance—she replied
In words of dubious import, but fulfill'd.
If I had never lived, that which I love
Had still been living; had I never loved,
That which I love would still be beautiful,
Happy and giving happiness. What is she?
What is she now?—a sufferer for my sins—
A thing I dare not think upon—or nothing.
Within few hours I shall not call in vain—
Yet in this hour I dread the thing I dare:
Until this hour I never shrunk to gaze
On spirit, good or evil—now I tremble,
And feel a strange cold thaw upon my heart.
But I can act even what I most abhor,
And champion human fears.—The night approaches.*

Una risposta e il suo destino. Egli aveva trucidato
Chi più amava, ignorando chi fosse,
E morì senza perdono – pur chiamando in aiuto Giove
Protettore dei fuggitivi e a Figalia facendo sorgere
Gli Evocatori Arcadi, per costringere
L'ombra indignata a deporre la sua collera,
O a stabilire i termini della sua vendetta. Ed ella rispose
Con parole di valore incerto, ma ubbidì.
Se io non fossi mai vissuto, colei che amo
Sarebbe ancora in vita; se io mai avessi amato,
Coei che amo sarebbe ancora bella,
E felice, e capace di dare felicità. Ma che cosa è ella?
Che cosa è ella ora? – una che soffre per i miei peccati –
Una cosa a cui non oso pensare – o nulla.
Tra qualche ora non chiamerò invano –
Tuttavia adesso io temo ciò che oso:
Fino a questo momento, mai fuggii lo sguardo
Di uno spirito, buono o malvagio – ora tremo,
E sento un gelo strano e freddo sopra al cuore.
Ma io posso fare anche quel che più aborrisco,
E dominare le paure umane. – La notte si avvicina.

[from *Manfred*, Act 2, Scene III, vv. 1-15]

*The moon is rising broad, and round, and bright;
And here on snows, where never human foot
Of common mortal trod, we nightly tread,
And leave no traces: o'er the savage sea,
The glassy ocean of the mountain ice,
We skim its rugged breakers, which put on
The aspect of a tumbling tempest's foam,
Frozen in a moment—a dead whirlpool's image:
And this most steep fantastic pinnacle,
The fretwork of some earthquake—where the clouds
Pause to repose themselves in passing by—
Is sacred to our revels, or our vigils;
Here do I wait my sisters, on our way
To the Hall of Arimanes, for to-night
Is our great festival—'tis strange they come not.*

[da *Manfred*, atto II, scena III, vv. 1-15]

La luna sorge immensa, piena e luminosa;
E qui sulle nevi, dove mai fu piede umano
Dal comune passo mortale, noi avanziamo nottetempo,
E non lasciamo tracce: sopra il selvaggio mare,
L'oceano vitreo del monte di ghiaccio,
Noi sfioriamo i taglienti crepacci, che prendono
L'aspetto della schiuma rabbiosa di tempesta,
Immobile nel gelo... L'immagine di un gorgo morto:
E questo più erto fantastico pinnacolo,
Lavoro di traforo di qualche terremoto – dove le nuvole
Sostano per riposare nel passaggio –
È sacro ai nostri incontri ed alle veglie;
Qui io attendo le sorelle, sulla via
Del castello di Arimane, perché questa notte
È la nostra grande festa – è strano che ancora non vengano.

[from *Manfred, Act 2, Scene III,*
vv. 34-53]

*The city lies sleeping;
The morn, to deplore it,
May dawn on it weeping:
Sullenly, slowly,
The black plague flew o'er it—
Thousands lie lowly;
Tens of thousands shall perish;
The living shall fly from
The sick they should cherish;
But nothing can vanquish
The touch that they die from.
Sorrow and anguish,
And evil and dread,
Envelope a nation;
The blest are the dead,
Who see not the sight
Of their own desolation;
This work of a night—
This wreck of a realm—this deed of my doing—
For ages I've done, and shall still be renewing!*

[da *Manfred*, atto II, scena III, vv. 34-53]

La città giace nel sonno;
E il mattino, per condanna,
Può albeggiar piagnucolando:
Goffamente, lentamente,
Volò sopra peste nera –
E migliaia giacciono umilmente;
E decine di migliaia moriranno;
I vivi fuggiranno
Dai malati che dovrebbero curare;
Ma niente può sconfiggere
Il tocco per cui muoiono.
Angoscia e dolore,
E male e terrore,
Una nazione avvolgono;
Felici sono i morti,
Che non hanno la visione
Della loro desolazione;
Quest'opera di una notte...
Questo naufragio di un regno... questa azione del mio
agire...
Da secoli compiuta, e ancora da esperire!

[from *Manfred*, Act 3, Scene II, vv. 5-30]

*Glorious Orb! the idol
Of early nature, and the vigorous race
Of undiseased mankind, the giant sons
Of the embrace of angels, with a sex
More beautiful than they, which did draw down
The erring spirits who can ne'er return. —
Most glorious orb! that wert a worship, ere
The mystery of thy making was reveal'd!
Thou earliest minister of the Almighty,
Which gladden'd, on their mountain tops, the hearts
Of the Chaldean shepherds, till they pour'd
Themselves in orisons! Thou material God!
Who chose thee for his shadow! Thou chief star!
Centre of many stars! which mak'st our earth
Endurable, and temperest the hues
And hearts of all who walk within thy rays!
Sire of the seasons! Monarch of the climes,
And those who dwell in them! for near or far,
Our inborn spirits have a tint of thee
Even as our outward aspects;—thou dost rise,
And shine, and set in glory. Fare thee well!
I ne'er shall see thee more. As my first glance*

[da *Manfred*, atto III, scena II, vv. 5-30]

Astro glorioso! idolo
Della natura primigenia e d'una razza vigorosa
Di uomini senza malattie, figli giganti
Dell'amplesso di angeli, con un sesso
Ancor più meraviglioso, che trasse a terra
Gli spiriti erranti incapaci di ritornare.
Astro molto glorioso! tu fosti adorato prima
Che il mistero della tua creazione fosse rivelato!
Tu, primitivo ministro dell'Onnipotente,
Che allietasti, sulle cime delle loro montagne, i cuori
Dei pastori Caldei, finché essi si profusero
In preghiere! Tu, Dio materiale!
E rappresentazione dell'Ignoto —
Che ti scelse per sua ombra! Tu, stella suprema!
Centro di molte stelle! che rendi la nostra terra
Sopportabile, e temperi i colori
E i cuori di quanti avanzano tra i tuoi raggi!
Sire delle stagioni! Monarca di tutti i climi
E di coloro che vi abitano! perché, prossimi o remoti,
I nostri innati spiriti posseggono un segno di te
Anche nell'esteriore aspetto; tu sorgi
E splendi, e tramonti in gloria. Addio a te!
Io non ti vedrò più. E poiché il mio primo sguardo

*Of love and wonder was for thee, then take
My latest look; thou wilt not beam on one
To whom the gifts of life and warmth have been
Of a more fatal nature. He is gone—
I follow.*

D'amore e meraviglia fu per te, eccoti anche
L'ultimo; tu non splenderai più su qualcuno
A cui i doni della vita ed il calore furono
D'una più fatale natura. Se n'è andato: io seguirò.

[from *Manfred*, Act 3, Scene IV, vv. 8-46]

*I do remember me, that in my youth,
When I was wandering,—upon such a night
I stood within the Coliseum's wall,
Midst the chief relics of almighty Rome;
The trees which grew along the broken arches
Waved dark in the blue midnight, and the stars
Shone through the rents of ruin; from afar
The watch-dog bay'd beyond the Tiber; and
More near from out the Casars' palace came
The owl's long cry, and, interruptedly,
Of distant sentinels the fitful song
Begun and died upon the gentle wind.
Some cypresses beyond the time-worn breach
Appear'd to skirt the horizon, yet they stood
Within a bowshot. Where the Casars dwelt,
And dwell the tuneless birds of night, amidst
A grove which springs through levell'd battlements,
And twines its roots with the imperial hearths,
Ivy usurps the laurel's place of growth;
But the gladiators' bloody Circus stands,
A noble wreck in ruinous perfection,*

[da *Manfred*, atto III, scena IV, vv. 8-46]

Ricordo bene che una volta, in gioventù,
Quando me ne andavo per il mondo, – in una notte come
questa
Stavo tra le mura del Colosseo,
In mezzo ai grandi resti della potente Roma.
Gli alberi che crescevano lungo gli archi spezzati
Oscillavano oscuramente nell'azzurro cupo della notte,
E le stelle splendevano tra gli squarci delle rovine; di
lontano
Un cane da guardia latrava oltre il Tevere:
E, più vicino, dal palazzo dei Cesari, veniva
Il lungo lamento del gufo e, a tratti,
Il canto inquieto di lontane sentinelle
Sorgeva e si smorzava sul vento leggero.
Dei cipressi, oltre la breccia rósa dal tempo,
Apparivano a orlare l'orizzonte, e tuttavia si ergevano
Entro un tiro d'arco. Dove i Cesari vissero,
E rauchi vivono gli uccelli della notte,
In una macchia che spunta tra i bastioni diroccati
E intreccia le radici con le dimore imperiali,
L'edera usurpa il campo al lauro.
Ma il sanguinario Circo dei gladiatori s'erge,
Nobile relitto in rovinosa perfezione,

*While Cæsar's chambers, and the Augustan halls,
Grovel on earth in indistinct decay.
And thou didst shine, thou rolling moon, upon
All this, and cast a wide and tender light,
Which soften'd down the hoar austerity
Of rugged desolation, and fill'd up,
As 'twere anew, the gaps of centuries;
Leaving that beautiful which still was so,
And making that which was not, till the place
Became religion, and the heart ran o'er
With silent worship of the great of old,—
The dead but sceptred sovereigns, who still rule
Our spirits from their urns.*

'Twas such a night!

*'Tis strange that I recall it at this time;
But I have found our thoughts take wildest flight
Even at the moment when they should array
Themselves in pensive order.*

Mentre le stanze di Cesare e le sale di Augusto
Strisciano a terra in indistinguibile sfacelo
E tu splendevi, tu luna ruotante,
Su tutto questo, e spargevi una grande luce tenera
Che raddolciva la bianca austerità
Di scabra desolazione, e colmava
Il divario tra i secoli come fosse nulla,
Lasciando quanto di bello ancora c'era
E ricreando quanto non lo era, finché il luogo
Divenne religione, e il cuore lo percorse
In silenziosa adorazione degli antichi grandi:
I sovrani morti, ma regali, che ancora dominano
I nostri spiriti dalle loro urne.

Fu una tale notte!

È strano ch'io la ricordi proprio ora,
Ma ho scoperto che i nostri pensieri spiccano i voli più
selvaggi
Proprio quando dovrebbero schierarsi
In riflessivo ordine.

Darkness

*I had a dream, which was not all a dream.
The bright sun was extinguished, and the stars
Did wander darkling in the eternal space,
Rayless, and pathless, and the icy earth
Swung blind and blackening in the moonless air;
Morn came and went—and came, and brought no day,
And men forgot their passions in the dread
Of this their desolation; and all hearts
Were chilled into a selfish prayer for light:
And they did live by watchfires—and the thrones,
The palaces of crowned kings—the huts,
The habitations of all things which dwell,
Were burnt for beacons; cities were consumed,
And men were gathered round their blazing homes
To look once more into each other's face;
Happy were those who dwelt within the eye
Of the volcanos, and their mountain-torch:
A fearful hope was all the world contained;
Forests were set on fire—but hour by hour
They fell and faded—and the crackling trunks
Extinguished with a crash—and all was black.
The brows of men by the despairing light
Wore an unearthly aspect, as by fits*

Tenebre

Ho fatto un sogno che non era proprio un sogno.
Il sole splendente era ormai spento e le stelle
Vagavano nell'oscurità dello spazio eterno
Prive di raggi e senza meta mentre la terra gelida
Oscillava cieca e spenta nell'aria senza luna;
Il mattino veniva e se ne andava senza portarsi il giorno,
E gli uomini nel terrore di questa desolazione
Dimenticavano le passioni, mentre i loro cuori
Raggelavano in un'egoistica preghiera di luce.
Essi vivevano accanto a fuochi accesi: i troni,
I palazzi di re incoronati, le capanne,
Le dimore e i rifugi di ogni tipo
Erano bruciati insieme alle città per aver luce,
E gli uomini si raccoglievano attorno alle case in fiamme
Per guardarsi ancora una volta in viso:
Felici coloro che vivevano entro il raggio
Dei vulcani e della loro cima luminosa.
Un'orrenda speranza era tutto ciò che il mondo conteneva;
Le foreste venivano incendiate e ora dopo ora
Cadevano e svanivano mentre i tronchi crepitanti
Bruciavano con fragore – e tutto tornava buio.
Vicino alla luce disperata i volti degli uomini
Assumevano un aspetto sinistro; le fiammate convulse

*The flashes fell upon them; some lay down
And hid their eyes and wept; and some did rest
Their chins upon their clenched hands, and smiled;
And others hurried to and fro, and fed
Their funeral piles with fuel, and looked up
Whit mad disquietude on the dull sky,
The pall of a past world; and then again
With curses cast them down upon the dust,
And gnashed their teeth and howled: the wild birds shrieked
And, terrified, did flutter on the ground,
And flap their useless wings; the wildest brutes
Came tame and tremulous; and vipers crawled
And twined themselves among the multitude,
Hissing, but stingless—they were slain for food.
And War, which for a moment was no more,
Did glut himself again:—a meal was bought
With blood, and each sate sullenly apart
Gorging himself in gloom: no love was left;
All earth was but one thought—and that was death
Immediate and inglorious; and the pang
Of famine fed upon all entrails—men
Died, and their bones were tombless as their flesh;
The meagre by the meagre were devoured,
Even dogs assailed their masters, all save one,
And he was faithful to a corse, and kept
The birds and beasts and famished men at bay,
Till hunger clung them, or the dropping dead*

Cadevano su di loro; alcuni si stendevano a terra
Nascondendo gli occhi e piangendo, altri appoggiavano
Il mento sulle mani intrecciate, sogghignando;
Altri ancora correvano innanzi e indietro alimentando
Le loro pire funeree e guardando verso l'alto,
Con folle inquietudine, il cielo offuscato,
Drappo funebre di un mondo passato, e poi ancora
Maledicendo si gettavano nella polvere,
Digrignando i denti e urlando: gli uccelli selvatici
Stridevano atterriti svolazzando a terra
E battendo le loro inutili ali; i più selvaggi bruti
Divennero docili e tremanti, e le vipere
Strisciarono tra la folla sibilando
Innocuamente: vennero prese come cibo.
La Guerra, che per un po' si era arrestata,
Si sfamò di nuovo: col sangue venne comprato
Un pasto e ognuno, seduto accigliato in disparte,
Si nutrì cupamente: era scomparso l'amore.
La terra era un solo pensiero: di morte
Immediata e ingloriosa, mentre la fame
Si cibava delle viscere; gli uomini morivano
E le loro ossa e i corpi restavano insepolti.
Esseri scarni erano divorati da altri uguali:
Perfino i cani assalivano i padroni; tutti, tranne uno,
Rimasto fedele a un cadavere, a mantenere
Lontani gli uccelli, le bestie e gli uomini affamati,
Finché, vinti dalla fame questi, cadevano morti

*Lured their lank jaws; himself sought out no food,
But with a piteous and perpetual moan,
And a quick desolate cry, licking the hand
Which answered not with a caress—he died.
The crowd was famished by degrees; but two
Of an enormous city did survive,
And they were enemies: they met beside
The dying embers of an altar-place
Where had been heaped a mass of holy things
For an unholy usage; they raked up,
And shivering scraped with their cold skeleton hands
The feeble ashes, and their feeble breath
Blew for a little life, and made a flame
Which was a mockery; then they lifted up
Their eyes as it grew lighter, and beheld
Each other's aspects—saw, and shrieked and died—
Even of their mutual hideousness they died,
Unknowing who he was upon whose brow
Famine had written Fiend. The world was void,
The populous and the powerful was a lump,
Seasonless, herbless, treeless, manless, lifeless,
A lump of death—a chaos of hard clay.
The rivers, lakes, and ocean all stood still,
And nothing stirred within their silent depths;
Ships sailorless lay rotting on the sea,
And their masts fell down piecemeal: as they dropped*

Allentando le carne mascelle; quell'unico cane non cercò
cibo
Ma con lamento pietoso e ininterrotto
E un grido desolato e brusco morì leccando
La mano che più non rispondeva con carezze.
La folla moriva di fame poco a poco: solo due uomini
E un'enorme città riuscirono a sopravvivere
Ma si scoprirono nemici: si incontrarono
Accanto alle ceneri morenti di un altare
Dove erano ammucciate molte cose sacre
Per un uso profano; intrizziti dal freddo
Riattizzarono le tenui ceneri
Grattando con mani scheletriche
E debolmente soffiando; una fiavola fiamma
Come una beffa sorse a rischiarare la notte.
Gli uomini alzarono gli occhi fissandosi,
Ma a quella vista urlarono e morirono
Per la ripugnanza che si fecero,
Non sapendo chi fosse colui sulla cui fronte
La fame aveva scritto Demonio. Il mondo era vuoto;
Quel possente e popoloso mondo era una massa informe,
Senza stagioni, erbe, alberi, uomini, e senza vita,
Un mucchio di morte – un caos di dura creta.
I fiumi, i laghi e l'oceano, tutto era immobile
E nulla si muoveva dentro le silenziose profondità;
Le navi senza marinai marcivano sul mare
E gli alberi cadevano a pezzi: una volta caduti

*They slept on the abyss without a surge—
The waves were dead; the tides were in their grave,
The moon, their mistress, had expired before;
The winds were withered in the stagnant air,
And the clouds perished; Darkness had no need
Of aid from them—She was the Universe.*

Si addormentavano nell'abisso senza flutti;
Erano morte le onde e le maree:
La luna, loro padrona, si era spenta presto,
Coi venti, inariditi nell'aria stagnante,
E le nubi dissolte: le Tenebre non avevano
Bisogno di nubi: erano loro, ormai, l'Universo.

Stanzas for Music

I

*They say that Hope is happiness:
But genuine Love must prize the past,
And Memory wakes the thoughts that bless:
They rose the first—they set the last;*

II

*And all that Memory loves the most
Was once our only Hope to be,
And all that Hope adored and lost
Hath melted into Memory.*

III

*Alas! it is delusion all:
The future cheats us from afar,
Nor can we be what we recall,
Nor dare we think on what we are.*

Strofe per musica

I

Dicono che la Speranza sia felicità,
Ma il vero Amore deve amare il passato,
E il Ricordo risveglia i pensieri felici
Che primi sorgono e ultimi svaniscono.

II

E tutto ciò che il Ricordo ama di più
Un tempo fu Speranza solamente;
E quel che amò e perse la Speranza
Ormai è confuso nel Ricordo.

III

È triste! È tutto un'illusione:
Il futuro ci inganna da lontano,
Non siamo più quel che ricordiamo,
Né osiamo pensare a ciò che siamo.

On the Bust of Helen by Canova

*In this beloved marble view,
Above the works and thoughts of man,
What Nature could, but would not, do,
And Beauty and Canova can!
Beyond imagination's power,
Beyond the Bard's defeated art,
With immortality her dower,
Behold the Helen of the heart!*

Sul busto di Elena di Canova

In questa vista di marmo ammirevole,
Sopra i pensieri e i lavori dell'uomo,
È quel che Natura *poteva*, ma *non volle* fare.
Mentre possono Canova e la Bellezza!
Al di là della forza di immaginazione,
Al di là dell'arte sconfitta del Poeta,
Con l'immortalità come sua dote,
Ammirate la *Elena* del cuore.

To Thomas Moore

*What are you doing now,
Oh Thomas Moore?*

*What are you doing now,
Oh Thomas Moore?*

*Sighing or suing now,
Rhyming or wooing now,
Billing or cooing now,
Which, Thomas Moore?*

*But the Carnival's coming,
Oh Thomas Moore!
The Carnival's coming,
Oh Thomas Moore!*

*Masking and humming,
Fifing and drumming,
Guitarring and strumming,
Oh Thomas Moore!*

A Thomas Moore

Che cosa stai facendo ora,
Thomas Moore?
Che cosa stai facendo ora,
Thomas Moore?

Stai sospirando o corteggiando,
Scrivendo versi, tubando, o facendo
Giuramenti d'amore:
Che cosa, Thomas Moore?

Ma sta arrivando il Carnevale,
Thomas Moore!
Il Carnevale sta arrivando,
Thomas Moore!

Mascherato canticchiando,
Con il piffero e il tamburo,
Strimpellando e schitarrando,
Oh, Thomas Moore!

*So, we'll go no more a-roving
So late into the night,
Though the heart be still as loving,
And the moon be still as bright.*

*For the sword outwears its sheath,
And the soul wears out the breast,
And the heart must pause to breathe,
And love itself have rest.*

*Though the night was made for loving,
And the day returns too soon,
Yet we'll go no more a-roving
By the light of the moon.*

Così, più non andremo
In giro senza meta,
Nella notte fonda
Anche se il cuore vuole ancora amore
E la luna risplende luminosa.

Perché, come la spada logora il suo fodero,
L'animo consuma il petto:
Deve placarsi allora il cuore
E l'amore stesso riposare.

Così, anche se la notte fu creata
Per amare; anche se il giorno
Ritorna troppo presto: noi
Più non andremo in giro senza meta
Alla luce della luna.

The Dying Gladiator

I see before me the Gladiator lie:

*He leans upon his hand—his manly brow
Consents to death, but conquers agony,
And his drooped head sinks gradually low—
And through his side the last drops, ebbing slow
From the red gash, fall heavy, one by one,
Like the first of a thunder-shower; and now
The arena swims around him—he is gone,*

*Ere ceased the inhuman shout which hailed the wretch who
won.*

He heard it, but he heeded not—his eyes

*Were with his heart and that was far away;
He recked not of the life he lost nor prize,
But where his rude hut by the Danube lay,
There were his young barbarians all at play,
There was their Dacian mother—he, their sire,
Butchered to make a Roman holiday—
All this rushed with his blood—Shall he expire*

And unavenged?—Arise! ye Goths and glut your ire!

Il gladiatore morente

Vedo innanzi a me giacere il gladiatore:

Sulle mani s'appoggia – la virile fronte
Ammicca alla morte, ma solo agonia conquista,
Ciondolante il capo lento si china –
E dal fianco le ultime stille, che piangono
Dalla rossa ferita, cadono grevi, ad una ad una,
Come gocce che annunciano tempesta; ora,
Attorno galleggia l'arena – è spirato,
Quando ancora echeggiava disumano il grido del barbaro
vincitore.

E l'udì, ma incurante – gli occhi suoi

Come il cuore, altrove, assai lontano;
Nulla valeva ora una vita perduta o premiata;
Solo bramava l'umile casa in riva al Danubio,
Là i giovani barbari vivevano lieti,
Là era la cara madre Dacia – mentre lui, loro signore,
Era squartato per una festa romana.
Tutto questo ribolliva col suo sangue; dovrà lui dunque
morire

Invendicato? – Levatevi, oh Goti, e pascetevi d'ira.

*When a man hath no freedom to fight for at home,
Let him combat for that of his neighbours;
Let him think of the glories of Greece and of Rome,
And get knock'd on the head for his labours.
To do good to mankind is the chivalrous plan
And is always as nobly requited;
Then battle for freedom wherever you can,
And, if not shot or hang'd, you'll get knighted.*

Quando un uomo non deve lottare per la libertà della patria,
Fatelo combattere per quella dei vicini;
Lasciategli sognare le glorie di Roma e della Grecia,
E che picchi la testa con il suo lottare.
Fare del bene al mondo è lo scopo del cavaliere,
Ed è sempre nobilmente compensato;
Lottate quindi, ovunque possiate, per la libertà,
E se non v'impiccheranno o non vi sparano,
Vi faranno senz'altro cavalieri.

Francesca of Rimini

*“The Land where I was born sits by the seas,
Upon that shore to which the Po descends,
With all his followers, in search of peace.
Love, which the gentle heart soon apprehends,
Seized him for the fair person which was ta'en
From me, and me even yet the mode offends.
Love, who to none beloved to love again
Remits, seized me with wish to please, so strong,
That, as thou seest, yet, yet it doth remain,
Love to one death conducted us along,
But Caina waits for him our life who ended!”
These were the accents utter'd by her tongue.—
Since I first listen'd to these souls offended,
I bow'd my visage, and so kept it till—
“What think'st thou,” said the bard; when I unbended,
And recommenced: “Alas! unto such ill
How many sweet thoughts, what strong ecstasies,
Led these their evil fortune to fulfill!”
And then I turn'd unto their side my eyes,
And said, “Francesca, thy sad destinies
Have made me sorrow till the tears arise.
But tell me, in the season of sweet sighs,
By what and how thy love to passion rose,*

Paolo e Francesca

[Dante, *Inferno*, canto V, vv. 97-142]

«Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.»
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
China' il viso, e tanto il tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?»
Quando risposi, cominciai: «Oh lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!»
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
E cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore

*So as his dim desires to recognise?
Then she to me: "The greatest of all woes
Is to remind us of our happy days
In misery, and that thy teacher knows.
But if to learn our passion's first root preys
Upon thy spirit with such sympathy,
I will do even as he who weeps and says.
We read one day for pastime, seated nigh,
Of Lancelot, how love enchain'd him too.
We were alone, quite unsuspectingly.
But oft our eyes met, and our cheeks in hue
All o'er discolour'd by that reading were;
But one point only wholly us o'erthrew;
When we read the long-sigh'd-for smile of her,
To be thus kiss'd by such devoted lover,
He who from me can be divided ne'er
Kiss'd my mouth, trembling in the act all over:
Accursed was the book and he who wrote!
That day no further leaf we did uncover."
While thus one spirit told us of their lot,
The other wept, so that with pity's thralls
I swoon'd, as if by death I had been smote,
And fell down even as a dead body falls.*

Che conosceste i dubbiosi disiri?»
Ed ella a me: «Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
Di Lancialotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.»
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangea, sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

Epigram on My Wedding-Day

To Penelope

*This day, of all our days, has done
The worst for me and you:—
'Tis just six years since we were one,
And five since we were two.*

Epigramma sul mio anniversario di matrimonio

A Penelope

Questo giorno, di tutti i nostri giorni,
È stato per te e per me il peggiore:
«Sono solo *sei* anni da che fummo *uno*,
E *cinque* da che *due* tornammo.»

On My Thirty-Third Birthday

*Through life's dull road, so dim and dirty,
I have dragg'd to three-and-thirty.
What have these years left to me?
Nothing—except thirty-three.*

Sul mio trentatreesimo compleanno

Per il cammino vuoto della vita,
Così rumoroso e sporco, mi sono trascinato
A trentatré.
Che cosa mi hanno lasciato questi anni?
Niente – tranne, per l'appunto, trentatré.

John Keats

*Who kill'd John Keats?
"I," says the Quarterly,
So savage and Tartarly;
"Twas one of my feats."*

*Who shot the arrow?
"The poet-priest Milman
(So ready to kill man),
Or Southey, or Barrow."*

John Keats

Chi ha ucciso John Keats?
«Io,» dice il *Quarterly*,
Così irritabilmente crudele:
«È stata una delle mie gesta.»

E chi scoccò il dardo?
«Milman, prete e poeta
(E così pronto a fare fuori l'uomo),
O Southey, o Barrow.»

*[from Don Juan, Canto the Eleventh,
Stanza 60]*

*John Keats, who was killed off by one critique,
Just as he really promised something great,
[...]
Poor fellow! His was an untoward fate;
'Tis strange the mind, that very fiery particle,
Should let itself be snuffed out by an article.*

[da *Don Juan*, canto XI, stanza 60]

John Keats, che fu ucciso da un critico
Proprio quando prometteva davvero
Qualcosa di grande
[...]
Povero ragazzo! Che destino infausto!
È strano che la mente
Questa particella tanto ardente
Possa farsi soffocare
Da una recensione demente.

The Morgante Maggiore

I

*In the beginning was the Word next God;
God was the Word, the Word no less was He:
This was in the beginning, to my mode
Of thinking, and without Him nought could be:
Therefore, just Lord! from out thy high abode,
Benign and pious, bid an angel flee,
One only, to be my companion, who
Shall help my famous, worthy, old song through.*

II

*And thou, oh Virgin! daughter, mother, bride,
Of the same Lord, who gave to you each key
Of Heaven, and Hell, and every thing beside,
The day thy Gabriel said "All hail!" to thee,
Since to thy servants Pity's ne'er denied,
With flowing rhymes, a pleasant style and free,
Be to my verses then benignly kind,
And to the end illuminate my mind.*

Il Morgante Maggiore [Luigi Pulci, I, 1-20]

I

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest'era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far senza Costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

II

E tu, Vergine, figlia, e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell'abisso, e d'ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse Ave;
Perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime, e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

III

*'Twas in the season when sad Philomel
 Weeps with her sister, who remembers and
 Deplores the ancient woes which both befel,
 And makes the nymphs enamoured, to the hand
 Of Phaëton, by Phoebus loved so well,
 His car (but tempered by his sire's command)
 Was given, and on the horizon's verge just now
 Appeared, so that Tithonus scratched his brow:*

IV

*When I prepared my bark first to obey,
 As it should still obey, the helm, my mind,
 And carry prose or rhyme, and this my lay
 Of Charles the Emperor, whom you will find
 By several pens already praised; but they
 Who to diffuse his glory were inclined,
 For all that I can see in prose or verse,
 Have understood Charles badly, and wrote worse.*

III

Era nel tempo, quando Filomena
 Colla sorella si lamenta e plora
 Ché si ricorda di sua antica pena,
 E pe' boschetti le ninfe innamora;
 E Febo il carro temperato mena,
 Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
 Ed appariva appunto all'orizzonte,
 Tal che Titon si graffiava la fronte.

IV

Quand'io varai la mia barchetta, prima
 Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
 La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
 E del mio Carlo imperador m'increbbe;
 Ché so quanti la penna ha posto in cima,
 Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
 È stata questa istoria, a quel ch'i'veggio,
 di Carlo, male intesa e scritta peggio.

*Leonardo Aretino said already,
 That if, like Pepin, Charles had had a writer
 Of genius quick, and diligently steady,
 No hero would in history look brighter;
 He in the cabinet being always ready,
 And in the field a most victorious fighter,
 Who for the church and Christian faith had wrought,
 Certes, far more than yet is said or thought.*

*You still may see at Saint Liberatore,
 The abbey, no great way from Manopell,
 Erected in the Abruzzi to his glory,
 Because of the great battle in which fell
 A pagan king, according to the story,
 And felon people whom Charles sent to Hell:
 And there are bones so many, and so many,
 Near them Giusaffà's would seem few, if any.*

Diceva già Lionardo Aretino
 Che s'egli avessi avuto scrittore degno,
 Com'egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
 Ch'avessi diligenza avuto e ingegno;
 Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
 Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
 E fece per la Chiesa e per la Fede
 Certo assai più che non si dice, o crede.

Guardisi ancora a San Liberatore,
 Quella badia là presso a Menappello
 Giù nell'Abruzzi fatta per suo onore,
 Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
 D'un re pagan, che Carlo imperadore
 Uccise, e tanto del suo popol fello;
 E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
 Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

VII

*But the world, blind and ignorant, don't prize
 His virtues as I wish to see them: thou,
 Florence, by his great bounty don't arise,
 And hast, and may have, if thou wilt allow,
 All proper customs and true courtesies:
 Whatè'r thou hast acquired from then till now,
 With knightly courage, treasure, or the lance,
 Is sprung from out the noble blood of France.*

VIII

*Twelve Paladins had Charles in court, of whom
 The wisest and most famous was Orlando;
 Him traitor Gan conducted to the tomb
 In Roncesvalles, as the villain planned too,
 While the horn rang so loud, and knelled the doom
 Of their sad rout, though he did all knight can do:
 And Dante in his comedy has given
 To him a happy seat with Charles in Heaven.*

VII

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
 Le sue virtù, com'io vorrei vedere
 E tu, Fiorenza, della sua grandezza
 Possiedi, e sempre potrai possedere
 Ogni costume ed ogni gentilezza,
 Che si potessi acquistare o avere
 Col senno, col tesoro, e colla lancia
 Dal nobil sangue e venuto di Francia.

VIII

Dodici paladini aveva in corte
 Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando;
 Gan traditor lo condusse alla morte
 In Roncisvalle, un trattato ordinando,
 Là dove il corno sonò tanto forte
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Nella sua Commedia Dante qui dice,
 E mettello con Carlo in ciel felice.

*'Twas Christmas-day; in Paris all his court
 Charles held; the Chief, I say, Orlando was,
 The Dane; Astolfo there too did resort,
 Also Ansuigi, the gay time to pass
 In festival and in triumphal sport,
 The much-renowned St. Dennis being the cause;
 Angiolin of Bayonne, and Oliver,
 And gentle Berlinghieri too came there:*

*Avolio, and Arino, and Othone
 Of Normandy, and Richard Paladin,
 Wise Namò, and the ancient Salamone,
 Walter of Lion's Mount, and Baldwin,
 Who was the son of the sad Ganellone,
 Were there, exciting too much gladness in
 The son of Pepin:—when his knights came hither,
 He groaned with joy to see them altogether.*

Era per Pasqua, quella di Natale:
 Carlo la corte avea tutta in Parigi;
 Orlando, com'io dico, il principale
 Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi:
 Fannosi feste e cose trionfale,
 E molto celebravan San Dionigi:
 Angiolin di Baiona, ed Ulivieri
 V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

Eravi Avolio ed Avino, ed Ottone
 Di Normandia, Riccardo paladino.
 E 'l savio Namò, e 'l vecchio Salamone,
 Gualtier da Monlione, e Baldovino,
 Ch'era figliuol del tristo Ganellone;
 Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
 Tanto che spesso d'allegrezza geme,
 Veggendo tutti i paladini insieme.

*But watchful Fortune, lurking, takes good heed
 Ever some bar 'gainst our intents to bring.
 While Charles reposed him thus, in word and deed,
 Orlando ruled court, Charles, and every thing;
 Curst Gan, with envy bursting, had such need
 To vent his spite, that thus with Charles the king
 One day he openly began to say,
 "Orlando must we always then obey?"*

*"A thousand times I've been about to say,
 Orlando too presumptuously goes on;
 Here are we, counts, kings, dukes, to own thy sway,
 Namò, and Othò, Ogier, Solomon,
 Each have to honour thee and to obey;
 But he has too much credit near the throne,
 Which we won't suffer, but are quite decided
 By such a boy to be no longer guided.*

Ma la fortuna attenta sta nascosa
 Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
 Mentre che Carlo così si riposa,
 Orlando governava in fatto e in detto
 La corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
 Gan per invidia scoppia, il maladetto,
 E cominciava un dì con Carlo a dire:
 Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

Io ho creduto mille volte dirti
 Orlando ha in sé troppa presunzione:
 Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
 E Namò, Ottone, Uggieri e Salamone,
 Per onorarti ognun, per ubbidirti;
 Che costui abbi ogni reputazione,
 Noi sofferrem, ma siam deliberati
 Da un fanciul non esser governati.

XIII

*“And even at Aspramont thou didst begin
 To let him know he was a gallant knight,
 And by the fount did much the day to win;
 But I know who that day had won the fight
 If it had not for good Gherardo been;
 The victory was Almonte’s else; his sight
 He kept upon the standard—and the laurels,
 In fact and fairness, are his earning, Charles!*

XIV

*“If thou rememberest being in Gascony,
 When there advanced the nations out of Spain
 The Christian cause had suffered shamefully,
 Had not his valour driven them back again.
 Best speak the truth when there’s a reason why:
 Know then, oh Emperor! that all complain:
 As for myself, I shall repass the mounts
 O’er which I crossed with two and sixty counts.*

XIII

Tu cominciasti insino in Aspramonte
 A dargli a intender che fussi gagliardo,
 E facessi gran cose a quella fonte.
 Ma se non fossi stato il buon Gherardo,
 Io so che la vittoria era d’Almonte;
 Ma egli ebbe sempre l’occhio allo stendardo
 Che si voleva quel dì coronarlo:
 Questo è colui c’ha meritato Carlo.

XIV

Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
 Quando e’ vi venne la gente di Spagna,
 Il popol de’ Cristiani avea vergogna,
 Se non mostrava la sua forza magna:
 Il ver convien pur dir, quand’e’ bisogna:
 Sappi ch’ognuno, imperador, si lagna:
 Quant’io per me, ripasserò que’ monti,
 Ch’io passai’n qua, con sessantadue conti.

*“Tis fit thy grandeur should dispense relief,
 So that each here may have his proper part,
 For the whole court is more or less in grief:
 Perhaps thou deem'st this lad a Mars in heart?”
 Orlando one day heard this speech in brief,
 As by himself it chanced he sate apart:
 Displeas'd he was with Gan because he said it,
 But much more still that Charles should give him credit.*

*And with the sword he would have murdered Gan,
 But Oliver thrust in between the pair,
 And from his hand extracted Durlindan,
 And thus at length they separated were.
 Orlando angry too with Carloman,
 Wanted but little to have slain him there;
 Then forth alone from Paris went the Chief,
 And burst and maddened with disdain and grief.*

La tua grandezza dispensar si vuole,
 E far che ciascun abbi la sua parte;
 La corte tutta quanta se ne duole:
 Tu credi che costui sia forse Marte?
 Orlando un giorno udì queste parole,
 Che si sedeva soletto in disparte;
 Dispiacquagli di Gan quel che diceva,
 Ma molto più che Carlo gli credeva.

E volle colla spada uccider Gano;
 Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
 E Durlindana gli trasse di mano,
 E così il me' che seppe gli divise.
 Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
 E poco men che quivi non l'uccise;
 E dipartissi di Parigi solo,
 E scoppia, e 'mpazza di sdegno e di duolo.

*From Ermellina, consort of the Dane,
 He took Cortana, and then took Rondell,
 And on towards Brara pricked him o'er the plain;
 And when she saw him coming, Aldabelle
 Stretched forth her arms to clasp her lord again:
 Orlando, in whose brain all was not well,
 As "Welcome, my Orlando, home," she said,
 Raised up his sword to smite her on the head.*

*Like him a Fury counsels, his revenge
 On Gan in that rash act he seemed to take,
 Which Aldabella thought extremely strange;
 But soon Orlando found himself awake;
 And his spouse took his bridle on this change,
 And he dismounted from his horse, and spake
 Of every thing which passed without demur,
 And then reposed himself some days with her.*

Ad Ermellina moglie del Danese
 Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
 E'n verso Brava il suo cammin poi prese.
 Alda la bella come vide quello
 Per abbracciarlo le braccia distese.
 Orlando, che smarrito avea il cervello,
 Com'ella disse: Ben venga il mio Orlando;
 Gli volle in sulla testa dar col brando.

Come colui che la furia consiglia,
 E' gli pareva a Gan dar veramente:
 Alda la bella sì fe meraviglia;
 Orlando si ravvide prestamente:
 E la sua sposa pigliava la briglia,
 E scese del caval subitamente;
 Ed ogni cosa narrava a costei,
 E riposossi alcun giorno con lei.

*Then full of wrath departed from the place,
 As far as pagan countries roamed astray,
 And while he rode, yet still at every pace
 The traitor Gan remembered by the way;
 And wandering on in error a long space,
 An abbey which in a lone desert lay,
 'Midst glens obscure, and distant lands, he found,
 Which formed the Christian's and the Pagan's bound.*

*The Abbot was called Clermont, and by blood
 Descended from Angrante: under cover
 Of a great mountain's brow the abbey stood,
 But certain savage giants looked him over;
 One Passamont was foremost of the brood,
 And Alabaster and Morgante hover
 Second and third, with certain slings, and throw
 In daily jeopardy the place below.*

Poi si partì portato dal furore,
 E terminò passare in Paganìa;
 E mentre che cavalca, il traditore
 Di Gan sempre ricorda per la via;
 E cavalcando d'uno in altro errore,
 In un deserto trova una badia
 In luoghi oscuri e paesi lontani,
 Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

L'abate si chiamava Chiaramonte,
 Era del sangue disceso d'Angrante;
 Di sopra alla badia v'era un gran monte,
 Dove abitava alcun fiero gigante,
 De' quali uno avea nome Passamonte,
 L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante;
 Con certe frombe gittavan da alto,
 Ed ogni dì facevan qualche assalto.

[*from Epigrams on Lord Castlereagh*]

*So he has cut his throat at last! He! Who?
The man who cut his country's long ago.*

[*da Epigrammi per Lord Castlereagh*]

Così finalmente si è tagliato la gola... Chi?
Quello che al suo paese la gola l'aveva già tagliata da
tempo.

[from *Don Juan, Canto the First,*
Stanzas 105-107]

*She sate, but not alone, I know not well
How this same interview had taken place,
And even if I knew, I should not tell—
People should hold their tongues in any case;
No matter how or why the thing befell,
But there were she and Juan, face to face—
When two such faces are so, 'twould be wise,
But very difficult, to shut their eyes.*

*How beautiful she looked! her conscious heart
Glow'd in her cheek, and yet she felt no wrong.
Oh Love! how perfect is thy mystic art,
Strengthening the weak, and trampling on the strong,
How self-deceitful is the sagest part
Of mortals whom thy lure hath led along—
The precipice she stood on was immense,
So was her creed in her own innocence.*

*She thought of her own strength, and Juan's youth,
And of the folly of all prudish fears,
Victorious virtue, and domestic truth,
And then of Don Alfonso's fifty years:
I wish these last had not occurred, in sooth,*

[da *Don Giovanni, canto I, stanze 105-107*]

Ella stava seduta ma non da sola; non so bene
Come quell'incontro avesse avuto luogo,
E anche se lo sapessi, non lo dovrei dire:
La gente dovrebbe tenere sempre la bocca chiusa.
Non importa come e perché avvenne quel fatto
Ma lei stava là, faccia a faccia con Giovanni,
E quando simili volti si trovano di fronte, sarebbe saggio,
Anche se molto arduo, chiudere gli occhi.

Come era bella! Il cuore consapevole
Le ardeva sulle guance senza sentirsi in colpa.
Oh Amore, quanta perfezione nella tua mistica arte,
Che rafforza il debole e calpesta chi è forte;
Quanto si inganna quella parte saggia dei mortali
Che si lascia catturare dalle tue lusinghe.
Il precipizio sopra il quale ella stava era immenso,
E così anche la fede nella sua innocenza.

Pensava alla sua forza e alla giovinezza di Giovanni,
Alla follia dei suoi timori pudichi,
Alla vittoriosa virtù e fedeltà domestica,
E infine ai cinquant'anni di don Alfonso.
Quest'ultimo pensiero era meglio non le fosse venuto,

*Because that number rarely much endears,
And through all climes, the snowy and the sunny,
Sounds ill in love, whate'er it may in money.*

Poiché quel numero molto raramente piace
E in tutti i climi, con il sole o con la neve,
Suona male in amore, comunque suoni in denaro.

[from *Don Juan, Canto the First,*
Stanza 108]

*When people say, "I've told you fifty times,"
They mean to scold, and very often do;
When poets say, "I've written fifty rhymes,"
They make you dread that they'll recite them too;
In gangs of fifty, thieves commit their crimes;
At fifty love for love is rare, 'tis true,
But then, no doubt, it equally as true is,
A good deal may be bought for fifty Louis.*

[da *Don Giovanni, canto I, stanza 108*]

Quando qualcuno ti dice
«Te l'ho detto cinquanta volte»
Ti vuole sgridare
E molto spesso lo fa.

Quando un poeta biascica
«Ho scritto una cinquantina di versi»
Ti paralizza perché poi li recita.

In bande di cinquanta i delinquenti
Si organizzano per i loro crimini...

E a cinquant'anni
L'amore per l'amore è cosa rara,
Ma certamente lo si può comprare
Con cinquanta euro.

[from *Don Juan, Canto the First,*
Stanza 109]

*Julia had honour, virtue, truth, and love
For Don Alfonso; and she inly swore,
By all the vows below to powers above,
She never would disgrace the ring she wore,
Nor leave a wish which wisdom might reprove;
And while she pondered this, besides much more,
One hand on Juan's carelessly was thrown,
Quite by mistake—she thought it was her own;*

[da *Don Giovanni, canto I, stanza 109*]

Aveva onore Giulia e fedeltà
Mostrava a don Alfonso,
Giurava e spergjurava cha mai la sua virtù
Sarebbe venuta meno al giuramento,
Né che mai un desiderio men che lecito
Avrebbe solcato la sua fronte.
E mentre ponderava tutto questo
E molto altro,
La sua mano
Casualmente
Sfiorò quella di don Giovanni,
Così proprio per caso,
Era convinta che quella fosse l'altra mano
Sua.

[from *Don Juan, Canto the First,*
Stanzas 110-116]

*Unconsciously she leaned upon the other,
Which played within the tangles of her hair;
And to contend with thoughts she could not smother
She seemed, by the distraction of her air.
'Twas surely very wrong in Juan's mother
To leave together this imprudent pair,
She who for many years had watched her son so—
I'm very certain mine would nor have done so.*

*The hand which still held Juan's, by degrees
Gently, but palpably confirm'd its grasp,
As if it said, "Detain me, if you please;"
Yet there's no doubt she only meant to clasp
His fingers with a pure Platonic squeeze;
She would have shrunk as from a toad, or asp,
Had she imagined such a thing could rouse
A feeling dangerous to a prudent spouse.*

*I cannot know what Juan thought of this,
But what he did, is much what you would do;
His young lip thanked it with a grateful kiss,
And then, abashed at its own joy, withdrew
In deep despair, lest he had done amiss,—*

[da *Don Giovanni, canto I, stanze 110-116*]

Inconsciamente ella poi si appoggiò su quell'altra
Che giocava fra i riccioli dei suoi capelli;
Dal suo aspetto turbato sembrava combattesse
Con pensieri che non riusciva a soffocare.
Fu certamente un errore della madre di Giovanni
Lasciare insieme questa coppia imprudente;
Lei che per molti anni aveva sorvegliato il figlio:
Son certo che mia madre non avrebbe agito così.

La mano che teneva quella di Giovanni, poco a poco
E gentilmente, ricambiò con chiarezza la stretta,
Come se dicesse: «Trattenetemi, se vi piace;»
Non c'è dubbio, tuttavia, che volesse solo stringere
Quelle dita con tocco platonico;
Sarebbe fuggita come da un aspide o da un rospo
Se avesse immaginato di poter svegliare in sé
Sposa prudente, sentimenti pericolosi.

Non so immaginare quel che Giovanni pensasse,
Ma quanto fece è quel che avreste fatto voi.
Le sue giovani labbra resero grazie con un bacio,
E poi, imbarazzate nella loro gioia, si ritrassero
In profonda disperazione temendo di avere sbagliato.

*Love is so very timid when 'tis new:
She blushed, and frowned not, but she strove to speak,
And held her tongue, her voice was grown so weak.*

*The sun set, and up rose the yellow moon:
The devil's in the moon for mischief; they
Who called her CHASTE, methinks, began too soon
Their nomenclature; there is not a day,
The longest, not the twenty-first of June,
Sees half the business in a wicked way
On which three single hours of moonshine smile—
And then she looks so modest all the while.*

*There is a dangerous silence in that hour,
A stillness, which leaves room for the full soul
To open all itself, without the power
Of calling wholly back its self-control;
The silver light which, hallowing tree and tower,
Sheds beauty and deep softness o'er the whole,
Breathes also to the heart, and o'er it throws
A loving languor, which is not repose.*

*And Julia sate with Juan, half embraced
And half retiring from the glowing arm,
Which trembled like the bosom where 'twas placed;
Yet still she must have thought there was no harm
Or else 'twere easy to withdraw her waist;*

L'amore è così timido quando è ancora nuovo.
Ella arrossì senza accigliarsi e si sforzò di dire,
Ma non riuscì, tanto la sua voce si era fatta fioca.

Il sole tramontò e subito sorse gialla la luna:
Il diavolo sta nella luna per mettere male;
Quelli che l'han detta CASTA, cominciarono
Troppo presto la loro nomenclatura; non c'è giorno,
Nemmeno il più lungo, perfino il ventuno di giugno,
Che veda metà di tutte le opere malvagie
Su cui sorride per tre ore la luce lunare,
Anche se sembra modesta per tutto quel tempo.

C'è un pericoloso silenzio in quell'ora,
Una quiete che lascia all'anima colma lo spazio
Per aprirsi interamente, senza la possibilità
Di riprendere del tutto coscienza e controllo.
La luce argentea che illumina albero e torre
Spande sopra ogni cosa soavità e bellezza
E si diffonde anche nel cuore, proiettandovi
Un amabile languore che non è riposo.

E Giulia sedeva con Giovanni, per metà abbracciata
E per metà fuggendo dal suo braccio ardente,
Che tremava come il petto sul quale era posato;
Ella non poteva immaginare che ciò fosse male,
Altrimenti si sarebbe sciolta da lui:

*But then the situation had its charm,
And then—God knows what next—I can't go on;
I'm almost sorry that I e'er begun.*

*Oh Plato! Plato! you have paved the way,
With your confounded fantasies, to more
Immoral conduct by the fancied sway
Your system feigns o'er the controlless core
Of human hearts, than all the long array
Of poets and romancers:—You're a bore,
A charlatan, a coxcomb—and have been,
At best, no better than a go-between.*

Ma quella situazione aveva fascino,
E poi – Dio sa cos'altro – io non so continuare,
Quasi mi dispiace di avere mai cominciato.

Oh Platone, Platone! Con le tue confuse fantasie
E l'immaginaria influenza che il tuo sistema finge
Sopra l'incontrollabile centro del cuore umano,
Tu hai aperto la strada a molti più immorali
Comportamenti di tutta la lunga lista
Di poeti e romanzieri: tu sei un impostore,
Un ciarlatano e un presuntuoso, e sei stato,
Al massimo, nulla di meglio di un mezzano.

[from *Don Juan, Canto the First,*
Stanza 117]

*And Julia's voice was lost, except in sighs,
Until too late for useful conversation;
The tears were gushing from her gentle eyes,
I wish, indeed, they had not had occasion,
But who, alas! can love, and then be wise?
Not that remorse did not oppose temptation;
A little still she strove, and much repented,
And whispering "I will ne'er consent"—consented.*

[da *Don Giovanni, canto I, stanza 117*]

La voce di Giulia tra i sospiri
Scompare, era tardi ormai
Per continuare la conversazione.
E pianse Giulia. O io vorrei
Che il suo pianto
Non avesse avuto fondamento,
Ma chi può amare
E poi sentirsi saggio?
Non che Giulia rimorso non provasse,
Non che a tentazione non tentasse
Di resistere. Per poco ancora ella lottò
E molto si pentì
Ma sussurrando «mai consentirò»
Acconsentì.

[from *Don Juan, Canto the Third,*
Stanzas 5-8]

*'Tis melancholy, and a fearful sign
Of human frailty, folly, also crime,
That love and marriage rarely can combine,
Although they both are born in the same clime;
Marriage from love, like vinegar from wine—
A sad, sour, sober beverage—by time
Is sharpened from its high celestial flavour,
Down to a very homely household savour.*

*There's something of antipathy, as 'twere,
Between their present and their future state;
A kind of flattery that's hardly fair
Is used until the truth arrives too late—
Yet what can people do, except despair?
The same things change their names at such a rate;
For instance—passion in a lover's glorious,
But in a husband is pronounced uxorious.*

*Men grow ashamed of being so very fond;
They sometimes also get a little tired
(But that, of course, is rare), and then despond:
The same things cannot always be admired,
Yet 'tis "so nominated in the bond,"*

[da *Don Giovanni, canto III, stanze 5-8*]

È veramente triste, è un segno terribile
Di umana fragilità e criminale follia
Che amore e matrimonio raramente si combinino,
Anche se sono nati entrambi nello stesso clima;
Il matrimonio dall'amore, come l'aceto dal vino:
Una triste, amara e sobria bevanda dal tempo
Inasprita, di celestiale fragranza mutata
In sapore casalingo molto scialbo.

C'è, come dire, una specie di antipatia
Fra il loro stato presente e quello futuro;
E una sorta di adulazione non molto giusta
Viene usata, finché la verità giunge troppo tardi.
Ma cosa può fare la gente, se non disperarsi?
Le stesse cose cambiano nome con rapidità.
Per esempio, la passione gloriosa dell'amante,
In un marito verrebbe definita scabrosa.

L'uomo si vergogna di mostrare tanto affetto
E talvolta si stanca anche un poco
(Ma ciò, naturalmente, è raro) e si scoraggia:
Non si può sempre ammirar le stesse cose.
Tuttavia, «così si afferma nel contratto,»

*That both are tied till one shall have expired.
Sad thought! to lose the spouse that was adorning
Our days, and put one's servants into mourning.*

*There's doubtless something in domestic doings
Which forms, in fact, true love's antithesis;
Romances paint at full length people's wooings,
But only give a bust of marriages;
For no one cares for matrimonial cooings,
There's nothing wrong in a connubial kiss:
Think you, if Laura had been Petrarch's wife,
He would have written sonnets all his life?*

Che entrambi saranno fino alla morte uniti.
Che pensiero triste perdere la sposa che adornava
I nostri giorni e porre in lutto i servi!

C'è qualcosa, certamente, nei fatti domestici
Che forma, in effetti, l'antitesi del vero amore.
I romanzi sono pieni di corteggiamenti
Ma danno solo uno sguardo ai matrimoni:
Non interessa il tubar matrimoniale;
Non c'è nulla di male in un bacio coniugale
Pensate che se Laura fosse stata la moglie di Petrarca,
Egli avrebbe scritto sonetti per tutta la sua vita?

[from Don Juan, *Canto the Fourth*,
Stanzas 3 and 5]

*As boy, I thought myself a clever fellow,
And wished that others held the same opinion;
They took up when my days grew more mellow,
And other minds acknowledged my dominion:
Now my sere fancy "falls into the yellow
Leaf," and Imagination droops her pinion,
And the sad truth which hovers o'er my desk
Turns what was once romantic to burlesque.*

[...]

*Some have accused me of a strange design
Against the creed and morals of the land,
And trace it in this poem every line;
I don't pretend that I quite understand
My own meaning when I would be very fine;
But the fact is that I have nothing planned,
Unless it were to be a moment merry,
A novel word in my vocabulary.*

[da *Don Giovanni*, canto IV, stanze 3 e 5]

Da ragazzo io mi consideravo un tipo intelligente
E volevo che gli altri pure lo pensassero.
Ma lo compresero quando raggiunsi un'età più matura,
Quando altre menti riconobbero il mio genio.
Ora la mia fantasia avvizzita «cade nella foglia
Gialla», l'Immaginazione abbassa le sue ali
E la triste verità sospesa sopra il mio scrittoio
Volge in burlesco quanto un tempo fu romantico.

[...]

Alcuni mi hanno accusato di uno strano progetto
Contro la fede e la moralità della mia terra
E lo rintracciano nei versi di questo poema.
Io non pretendo di capire interamente
Ciò che intendo dire anche quando sono preciso,
Ma il fatto è che non ho progettato nulla
Se non il divertimento di un momento
O una parola nuova nel mio vocabolario.

The Isles of Greece

1

*The isles of Greece! the isles of Greece
Where burning Sappho loved and sung,
Where grew the arts of war and peace,
Where Delos rose, and Phoebus sprung!
Eternal summer gilds them yet,
But all, except their sun, is set.*

2

*The Scian and the Teian muse,
The hero's harp, the lover's lute,
Have found the fame your shores refuse:
Their place of birth alone is mute
To sounds which echo further west
Than your sires' "Islands of the Blest."*

Le isole greche

1

O isole greche, isole greche
Dove Saffo ardente amò e cantò,
Dove fiorì l'arte di guerra e pace,
E crebbe Delo e Febo nacque!
Eterna estate ancora le illumina
Benché tutto sia spento, tranne il loro sole.

2

La musa di Scio e di Teio
L'arpa di eroi, il liuto di amanti,
Colsero la fama che le tue sponde sdegnano.
Ma sordo è quel lido natio
Ad echi che a ponente si perdono, oltre
Le «Isole Sacre» dei vostri padroni.

*The mountains look on Marathon—
 And Marathon looks on the sea;
 And musing there an hour alone,
 I dreamed that Greece might still be free;
 For standing on the Persians' grave,
 I could not deem myself a slave.*

*Fill high the bowl with Samian wine!
 On Suli's rock, and Parga's shore,
 Exists the remnant of a line
 Such as the Doric mothers bore;
 And there, perhaps, some seed is sown,
 The Heracleidan blood might own.*

*Trust not for freedom to the Franks—
 They have a king who buys and sells;
 In native swords and native ranks
 The only hope of courage dwells:
 But Turkish force and Latin fraud*

Guardano Maratona i monti
 E Maratona sovrasta il mare;
 E là, meditando un'ora da solo
 Sognai che Grecia fosse ancora libera;
 Poiché fermo sulle tombe Persiane
 Io non potevo sentirmi uno schiavo.

Colmate la coppa di vino di Samo!
 Sulla roccia di Suli, sulla spiaggia di Parga,
 Restano i figli di quella stirpe
 Che madri Doriche generarono.
 E là forse qualche seme è sparso
 A serbare il sangue di Eracle.

Non sperate nei Franchi, per la vostra libertà –
 Essi hanno un re che compra e vende;
 Nelle spade patrie e nei vostri guerrieri
 Risiede la sola speranza di gloria:
 La forza turca, l'inganno latino

Would break your shield, however broad.

15

*Fill high the bowl with Samian wine!
Our virgins dance beneath the shade—
I see their glorious black eyes shine;
But gazing on each glowing maid,
My own the burning tear-drop laves,
To think such breasts must suckle slaves.*

16

*Place me on Sunium's marbled steep,
Where nothing, save the waves and I,
May hear our mutual murmurs sweep;
There, swan-like, let me sing and die:
A land of slaves shall ne'er be mine—
Dash down yon cup of Samian wine!*

Infrangerebbero il vostro pur ampio scudo.

15

Colmate la coppa di vino di Samo!
Le nostre vergini danzano nell'ombra –
Vedo i neri occhi gloriosi brillare;
Ma rimirando ogni ardente fanciulla,
Lacrime amare bagnano i miei
Pensando che schiavi a quei seni si nutrono.

16

Ponetemi sulla rocca marmorea di Sunion,
Ove nulla, eccetto l'onda e me,
Nulla potrà udire il suono del nostro mutuo lamento,
E là, come cigno, lasciate che io canti e muoia:
Che una terra schiava mai sia la mia –
Perciò infranta sia la coppa di vino di Samo.

Italy vs England

[from Beppo: A Venetian Story, Stanzas 41-49]

*With all its sinful doings, I must say,
That Italy's a pleasant place to me,
Who love to see the sun shine every day,
And vines (not nailed to walls) from tree to tree
Festooned, much like the back scene of a play,
Or melodrame, which people flock to see,
When the first act is ended by a dance
In vineyards copied from the South of France.*

*I like on autumn evenings to ride out,
Without being forced to bid my groom be sure
My cloak is round his middle strapped about,
Because the skies are not the most secure;
I know too that, if stopped upon my route,
Where the green alleys windingly allure,
Reeling with grapes red wagons choke the way.—
In England 'twould be dung, dust, or a dray.*

*I also like to dine on becaficas,
To see the sun set, sure he'll rise to-morrow,
Not through a misty morning twinkling weak as
A drunken man's dead eye in maudlin sorrow,
But with all Heaven to himself; the day will break as*

Italia contro Inghilterra

[da Beppo: *A Venetian Story*, stanze 41-49]

Con tutti i suoi peccati devo pur dire
Che l'Italia è ameno luogo per me
Che amo vedere ogni giorno splendere il sole
E i viticci a festoni (dai muri sciolti), gli alberi
Adornare come fondale di un dramma
O melodramma che folto pubblico ammira,
Quando il primo atto si chiude con un ballo
Tra vigneti che il Sud della Francia rammentano.

Amo uscire a cavallo nelle sere d'autunno
E senza dover chiedere allo stalliere d'accertarsi
Che ben stretta sia la mia cappa
Non essendo i cieli sereni.
So anche che, se per strada mi arresto,
Dove verdi viali sinuosi allettano,
Ridondanti d'uva rossi i carri mi ostruiscono la via.
In Inghilterra letame, polvere e un carretto.

E pur amo mangiare i beccafichi
E vedere il sole spegnersi, certo che tornerà domani
Non tremulo e tenue nel velato mattino
Come occhio spento di uomo ubriaco di dolore e vino,
Ma con innanzi il Paradiso: si leverà il giorno

*Beauteous as cloudless, nor be forced to borrow
That sort of farthing candlelight which glimmers
Where reeking London's smoky cauldron simmers.*

*I love the language, that soft bastard Latin,
Which melts like kisses from a female mouth,
And sounds as if should be writ on satin,
With syllables which breathe of the sweet South,
And gentle liquids gliding all so pat in,
That not a single accent seems uncouth,
Like our harsh northern whistling, grunting guttural,
Which we're obliged to hiss, and spit, and sputter all.*

*I like the women too (forgive my folly!),
From the rich peasant cheek of ruddy bronze,
And large black eyes that flash on you a volley
Of rays that say a thousand things at once,
To the high Dama's brow, more melancholy,
But clear, and with a wild and liquid glance,
Heart on her lips, and soul within her eyes,
Soft as her clime, and sunny as her skies.*

*Eve of the land which still is Paradise!
Italian Beauty! didst thou not inspire
Raphael, who died in thy embrace, and vies
With all we know of Heaven, or can desire,
In what he hath bequeathed us?—in what guise,*

Limpido e splendente e non dovrà chiedere
L'èsangue barlume che vacilla
Là dove nel torbido ribolle il fetido fumo di Londra.

E amo l'idioma, quel dolce bastardo Latino,
Che come bacio di donna si scioglie
E scorre come impresso su seta
Con suoni che spirano dal dolce sud
E ritmi che ricorrono gentili
Senza un accento che appaia sgraziato
Non il nostro stridulo sibilare del nord, gutturale grugnito
Che siamo costretti a sputar farfugliando.

Amo pure le donne (fatemi venia per la mia follia!)
Dalle gote tonde di contadine sane e rubiconde
E i grandi occhi neri che ti guardano raggianti
Dicendo mille cose ad un tempo,
Al viso dell'altera dama, assorto
E pur chiaro, languido e ardente,
Sulle labbra il cuore e l'anima negli occhi,
Dolce come il clima e radioso come il suo cielo.

Novella Eva di un sempiterno Paradiso!
Bella Italiana! Non fosti tu ad ispirare
Raffaello che morì nel tuo abbraccio e che ora gareggia
Con i doni di Dio e gli auspici celesti
Con l'arte che ci ha lasciato? In quale maniera,

*Though flashing from the fervour of the lyre,
Would words describe thy past and present glow,
While yet Canova can create below?*

*“England! with all thy faults I love thee still,”
I said at Calais, and have not forgot it;
I like to speak and lucubrate my fill;
I like the government (but that is not it);
I like the freedom of the press and quill;
I like the Habeas Corpus (when we’ve got it);
I like a Parliamentary debate,
Particularly when ’tis not too late;*

*I like the taxes, when they’re not too many;
I like a seacoal fire, when not too dear;
I like a beefsteak, too, as well as any;
Have no objection to a pot of beer;
I like the weather,—when it is not rainy,
That is, I like two months of every year.
And so God save the Regent, Church, and King!
Which means that I like all and every thing.*

*Our standing army, and disbanded seamen,
Poor’s rate, Reform, my own, the nation’s debt,
Our little riots just to show we’re free men,
Our trifling bankruptcies in the Gazette,
Our cloudy climate, and our chilly women,*

Pur balenanti dalla fervida cetra,
Potrebbero le parole dire il tuo passato e il presente ardore,
Quando ancora quaggiù lavora Canova?

Oh Inghilterra, pur con i tuoi torti ancora ti amo,
Lo dissi a Calais e mai l’ho scordato,
Amo parlare e meditare a fondo,
Amo il governo (non questo però),
Amo la penna e la libertà d’usarla,
Amo l’Habeas Corpus (quando l’abbiamo),
Amo un dibattito parlamentare
Ma quando non è troppo tardi.

Amo le tasse, quando non sono troppe,
Amo il fuoco di legna, quando non troppo caro.
Amo le bistecche, piuttosto che niente;
Un boccale di birra non lo rifiuto.
Amo il clima, quando non piove,
E dunque amo solo due mesi dell’anno –
«Dio salvi il Reggente, il Re e la Chiesa!»
Dunque io amo tutto e ogni cosa.

L’esercito stabile e i marinai dispersi,
Le tasse dei poveri, la Riforma, il debito mio e della nazione,
Le nostre piccole risse a mostrare che siamo liberi,
Le bancarotte sciocche che appaiono sul giornale,
Il clima corrucciato e le nostre fredde donne:

*All these I can forgive, and those forget,
And greatly venerate our recent glories,
And wish they were not owing to the Tories.*

Questi io dimentico e quelle perdono.
E venero assai le patrie recenti glorie
Nella speranza che esse non siano dei Tories.

Thoughts on Freedom

*They only can feel freedom truly
Who have worn long chains
The healthy feel not healthy
In all its glow in all its glory of full veins
And flushing cheeks and bounding pulses
“Till they have no need in to rag them of some malady”
That links them to their beds
In some white common feverish hospital
Where all are tended and none cared for
Left to public nurses
Paid for pity
Till they die or go forth cured
But without kindness.*

Pensieri sulla Libertà

I soli che sappiano apprezzare la libertà
Sono quelli che han portato le catene...
Così come i sani non si godono
Fino in fondo la salute
Nella sua gloria di vene sode e guance rosse
E pulsazioni generose,
Finché non hanno conosciuto la presenza
Di qualche malattia
Che li costringa a un letto d'ospedale,
In un grande e volgare camerone,
Dove si viene febbrilmente medicati,
Con nessuno però che ti accudisce.
E tu sei abbandonato a pubbliche infermiere,
Pagate una pietà finché non muori.
E questo accade persino
Se guarito ti dimettono.
Ma con malagrazia.

On This Day I Complete My Thirty-Sixth Year

*'Tis time this heart should be unmoved,
Since others it hath ceased to move:
Yet, though I cannot be beloved,
Still let me love!*

*My days are in the yellow leaf;
The flowers and fruits of love are gone;
The worm, the canker, and the grief
Are mine alone!*

*The fire that on my bosom preys
Is lone as some volcanic isle;
No torch is kindled at its blaze—
A funeral pile.*

*The hope, the fear, the jealous care,
The exalted portion of the pain
And power of love, I cannot share,
But wear the chain.*

*But 'tis not thus—and 'tis not here—
Such thoughts should shake my soul, nor now,
Where glory decks the hero's bier,*

Oggi compio trentasei anni

È tempo che questo cuore non si accenda
Poi che ha smesso di accendere altri cuori,
Ma anche se non mi corrisponde
Ho voglia ancora di amare!

I miei giorni sono ormai nella foglia gialla,
I fiori e i frutti dell'amore sono passati:
Soltanto il verme, il cancro ed il dolore
Mi sono restati!

Il fuoco che mi divora il petto
È solo come un'isola vulcanica,
Non c'è torcia accesa alla sua fiamma:
È un rogo funesto.

Speranza, timore, gelosa cura,
L'esaltata parte del dolore e del potere d'amore
Non so più condividere:
Ne porto solo le catene.

Ma non è così, non è qui
Che tali pensieri mi devono scuotere, non ora,
Nel luogo dove la gloria scende sulla bara dell'eroe

Or binds his brow.

*The sword, the banner, and the field,
Glory and Greece, around me see!
The Spartan, borne upon his shield,
Was not more free.*

*Awake! (not Greece—she is awake!)
Awake, my spirit! Think through whom
Thy life-blood tracks its parent lake,
And then strike home!*

*Tread those reviving passions down,
Unworthy manhood!—unto thee
Indifferent should the smile or frown
Of beauty be.*

*If thou regrett'st thy youth, why live?
The land of honourable death
Is here:—up to the field, and give
Away thy breath!*

*Seek out—less often sought than found—
A soldier's grave, for thee the best;
Then look around, and choose thy ground,
And take thy rest.*

O ne adorna la fronte.

La spada, l'emblema e il campo,
La gloria e la Grecia mi guardano:
Lo spartano, sopra il suo scudo,
Non fu più libero.

Risvegliati! (non la Grecia: essa è desta!)
Spirito mio, risvegliati! Considera da chi
Hai ricevuto il sangue
E poi ritorna in patria!

Distruggi quelle passioni che riaffiorano,
Virilità indegna! Allora
Il volto corrucciato e il sorriso della bellezza
Ti saranno indifferenti.

Se rimpiangi la tua gioventù, perché vivere?
La terra della morte onorevole
È qui: sali al campo e dona
Il tuo respiro.

Cerca – per te la migliore –
Una tomba di soldato,
Poi volgiti, scegli la terra
E riposa.

[*from* Last Words on Greece]

[...]

I am the fool of passion, and a frown

Of thine

[...]

So strong thy Magic or so weak am I.

[da *Last Words on Greece*]

[...]

Sono lo scemo dell'amore e il tuo rifiuto

[...]

Tanto potente è la tua magia, o tanto debole sono ormai io.

[from Love and Death]

[...]

*Thus much and more; and yet thou lov'st me not,
And never wilt! Love dwells not in our will.
Nor can I blame thee, though it be my lot
To strongly, wrongly, vainly love thee still.*

[da Love and Death]

[...]

Sempre di più, sempre di più – eppure non mi ami,
E mai lo farai, perché alla volontà non obbedisce Amore.
Ma non ti biasimo, anche se so bene ormai
Che il mio destino è amarti, e sempre più sbagliando, e
invano.

[from *The Giaour*, vv. 1112-1116]

*'Tis true, I could not whine nor sigh,
I knew but to obtain or die.
I die—but first I have possessed,
And come what may, I have been blessed.
Shall I the doom I sought upbraid?*

[da *Il Giauro*, vv. 1112-1116]

È vero, non ho mai saputo
Lamentarmi e sospirare,
Sono stato solo in grado
Di ottenere e di morire.
Muio, ma prima – oh sì! –
Sì, che io ho avuto!
E accada quel che accada
Felice sono stato...
Dovrei forse rinnegare
Il destino che ho voluto?

Nota biografica

George Gordon Byron (1788-1824) nasce a Londra da una famiglia nobile ma non facoltosa e studia a Cambridge, presso il Trinity College. Risale al periodo universitario la pubblicazione della raccolta *Juvenilia* (1807), poi ribattezzata *Hours of Idleness*, che venne duramente criticata dalla *Edinburgh Review*. Critiche alle quali, nel 1809, il ventunenne Byron replica col poema satirico *English Bards and Scotch Reviewers* (Poeti inglesi e recensori scozzesi), in cui egli estende il proprio sarcasmo a tutti i poeti della prima generazione romantica (Wordsworth, Coleridge, Southey, Scott) e per contro esalta i «classici» Campbell e Rogers, seguaci di Dryden e Pope.

Dal 1809 al 1811 Byron viaggia in Portogallo, Spagna, Grecia, Albania e Vicino Oriente. Nel 1812 appaiono i primi due canti del *Childe Harold's Pilgrimage* (il terzo uscirà nel 1816 e il quarto nel 1818), che costituiscono una sorta di diario in versi, con digressioni storico-letterarie, dei vagabondaggi del giovane Harold-Byron. (Se i primi due canti si riferiscono ai Paesi anzi menzionati, il terzo riguarda Belgio e Francia e il quarto l'Italia: in quest'ultimo l'artificio dell'immaginario pellegrino viene persino abbandonato, e il poeta parla in prima persona.)

Negli anni tra il 1812 e il 1816 Byron compone e pubblica *The*

Giaour, The Bride of Abydos, The Corsair, Lara, Parisina, The Siege of Corinth, Hebrew Melodies e The Dream.

Dopo il fallimento del breve matrimonio con Anne Isabella Milbanke (1815-16), Byron abbandona definitivamente l'Inghilterra, lasciandosi alle spalle ogni sorta di dicerie e maledicendo l'ipocrisia dei suoi censori. Viaggia con Shelley in Svizzera; quindi si stabilisce in Italia (Venezia, Ravenna, Pisa, Genova).

Nel 1817 pubblica *The Lament of Tasso*, un drammatico e appassionato canto d'amore che Byron immagina rivolto a Eleonora d'Este da parte del poeta imprigionato. Nel 1818 compone *Bep-po: A Venetian Story*, poema allegro e ironico ambientato durante il carnevale di Venezia: il marito torna dopo lunga assenza e scopre la moglie con l'amante; ma non avviene alcuna tragedia, solo una sardonica riconciliazione.

Tra il 1818 e il 1820 Byron compone anche i primi cinque canti del *Don Juan*, il poema in sedici canti (che verrà poi pubblicato tra il 1819 e il 1824) imperniato sulle molteplici avventure e disavventure che accadono al giovane nobile spagnolo. Rilevanti, dal punto di vista della satira politica sulle istituzioni britanniche, sono gli ultimi canti (sebbene il poema risulti incompiuto), incentrati sul soggiorno di Don Juan in Gran Bretagna come diplomatico al servizio di Caterina di Russia.

Nel 1819 ha inizio la relazione con Teresa Guiccioli, che si dipana tra Venezia e Ravenna e, attraverso il fratello della nobildonna, giunge a coinvolgere il poeta nelle vicende della Carboneria. Durante questo periodo e fino alla partenza per la Grecia, Byron compone i drammi *Manfred, Cain, Marino Faliero, The Two Foscari, Sardanapalus, Heaven and Earth e Mazeppa* (basato sulla vicenda del nobile polacco Ivan Stepanovich Mazeppa, quale appare nel *Charles XII* di Voltaire). Degno di nota è anche

il soliloquio drammatico dal titolo *The Prophecy of Dante*, in cui Byron fa esprimere a Dante la propria visione sulla futura liberazione dell'Italia.

Nel 1822, a Pisa, il poeta fonda con Leigh Hunt il periodico politico-letterario *The Liberal*, che nel primo numero pubblica *The Vision of Judgment*: parodia di *A Vision of Judgment*, poema in esametri di Robert Southey, apparso l'anno precedente e corredato di una prefazione violentemente denigratoria nei confronti di Byron. La vita di *The Liberal* fu breve: giunse solo al quarto numero (che, per altro, contiene la pregevole traduzione byroniana del *Morgante Maggiore* di Pulci). Risale al 1822 anche la tragedia *Werner*.

Nel 1823 Byron parte per la Grecia con l'intenzione di servire la causa della libertà di quel Paese, ma muore consumato da violenti attacchi di febbri a Missolonghi.

Le sue ultime opere furono *The Island* (poema pubblicato nel 1823, basato sulla vicenda dell'ammutinamento del *Bounty*); l'opera satirica *The Age of Bronze* (1823); e il dramma incompiuto *The Deformed Transformed* (composto nel 1822 e pubblicato nel 1824: basato sul «gioco» faustiano dell'acquisizione da parte di un essere deforme delle sembianze «eroiche» di Achille).

Nota bibliografica

Tra le migliori edizioni dell'opera poetica di Lord Byron segnaliamo i *Poetical Works* del 1905 nell'edizione riveduta da R.F. Gleckner, con saggio critico introduttivo, apparsa nel 1975 negli Stati Uniti (Houghton Mifflin); e quella curata da F. Page (*Poetical Works*, Oxford, 1970³). L'epistolario completo (circa tremila lettere) e i diari (*Letters and Journals*) appaiono in dodici volumi a cura di L. Marchand (London) tra il 1973 e il 1983. Tra le opere critiche e biografiche ricordiamo: P. West (a cura di), *Byron. A Collection of Critical Essays*, Englewood Cliffs 1963; D. Jump, *Byron*, London 1972; B. Wallis, *Byron, the Critical Voice*, 2 voll., Salzburg 1973; P. Brent, *Lord Byron*, London 1974; E. Longford, *Byron*, London 1976; C.E. Robinson, *Shelley and Byron*, Baltimore 1976; E. Dangerfield, *Byron and the Romantics in Switzerland 1816*, Chicago 1978; P. Graham Trueblood (a cura di), *Byron's Political and Cultural Influence in Nineteenth Century Europe: A Symposium*, London 1981; H. De Almeida, *Byron and Joyce through Homer: Don Juan and Ulysses*, London 1982; P.W. Martin, *Byron: A Poet before his Public*, Cambridge 1982; P. Vassallo, *Byron. The Italian Influence*, London 1984; M. Storey, *Byron and the Eye of Appetite*, London 1986; R. Sanesi, *George Gordon Byron*, Rimini 1990; M. Skey

(a cura di), George Gordon Byron, *Diari*, trad. it. di O. Fatica, Roma 1990; B. Eisler, *Byron. Child of Passion, Fool of Fame*, London 1999; P. Quennel, *Byron in Italia*, Bologna 1999; J.J. McGann, *Byron and Romanticism*, Cambridge 2002; J. Stabler, *Byron, Poetics and History*, Cambridge 2002.

L'accesso alle carte di Byron negli archivi dell'editore Murray fu consentito solo negli anni Cinquanta del Novecento alla maggiore studiosa del poeta, Leslie A. Marchand, ma a una condizione: che nei suoi studi non accennasse all'omosessualità dell'autore di *Don Juan*. Fu dunque forzatamente monca l'amplessima biografia in tre volumi che la studiosa pubblicò nel 1957.

Solo dieci anni dopo, con la depenalizzazione in Inghilterra del reato di omosessualità tra adulti consenzienti, Marchand poté pensare a un ulteriore volume dal titolo *Byron: A Portrait*, uscito nel 1970. Grazie a puntuali riscontri sugli epistolari del poeta e dei suoi amici, la studiosa giunse alla conclusione che, negli anni universitari, Byron aveva fatto parte di una ristretta cerchia di «iniziati», usi a descrivere i propri amori omosessuali servendosi di un particolare codice basato principalmente su citazioni e termini greci e latini. Quest'ultima opera di Marchand venne accolta dalla comunità accademica e dalle vestali della Byron Society come un'eccentricità senile (della studiosa).

Il primo autore che tentò apertamente di fare luce sulla consistenza omoerotica delle inclinazioni sessuali di Lord Byron fu G. Wilson Knight, in *Lord Byron's Marriage: The Evidence of Asterisks*, apparso da Macmillan a New York nel 1957. Knight particolarmente focalizzò l'attenzione sugli undici mesi di matrimonio del poeta con Annabella Milbanke, sull'abbandono del tetto coniugale da parte della donna, e sulla successiva separazione legale. E ristabilì un'importante verità: la vera ragione del

fallimento del matrimonio fu l'omosessualità del poeta, non il legame «incestuoso» con la sorellastra Augusta Leigh. Quella fu la ragione che Byron stesso contribuì a divulgare perché non si parlasse del *nameless crime*. Anche il lavoro di Knight (apparso, e va sottolineato, negli Stati Uniti) fu aspramente criticato, giudicato lesivo della memoria del poeta e sovente espunto da successive bibliografie.

Grande successo ebbe invece nel 1974 la biografia del poeta scritta dall'agiografa Doris Langley Moore: *Lord Byron: Accounts Rendered*. Omofoba e mitomane (basti dire che Langley Moore volle che il suo proprio matrimonio venisse celebrato sulla tomba di Byron nella chiesa di Hucknall), la biografa innamorata non poteva nemmeno concepire l'idea che Byron avesse amato (anche) gli uomini, e giunse a falsificare – volutamente fraintendendoli – molti passaggi significativi della vita e dell'opera. E pensare che l'anno precedente, nel 1973, in *Romantic Poetry and Prose*, un critico della fama e del prestigio di Harold Bloom aveva già definito Byron «basically homosexual».

Nel 1985 The Gay Men's Press Bibliothek pubblicò la prima edizione di *Byron and the Greek Love. Homophobia in 19th Century England* di Louis Crompton, un lavoro scrupoloso e ben documentato, più volte ristampato negli anni successivi, praticamente ignorato dall'establishment accademico. Tra i contributi più recenti su questo fondamentale aspetto della biografia di Byron si segnalano: *Myth of the Modern Homosexual*, di Rictor Norton, apparso nel 1997; *'One half what I should say'. Byron's gay narrator in Don Juan*, di Jonathan David Gross, pubblicato dalla *European Romantic Review*, vol. 9, Summer 98; e soprattutto *Byron: Life and Legend*, di Fiona MacCarthy, pubblicato nel 2002. MacCarthy ha potuto finalmente avere libero accesso

agli archivi Murray e pubblicare senza vincoli di sorta. Ha scritto che Byron era sicuramente più attratto dagli uomini che dalle donne. Per questa ragione il suo lavoro equilibrato e serio è stato accolto da gran parte dei critici con estrema freddezza.

Segnaliamo infine un utile articolo di John Lauritsen: *Lord Byron's Taste in Men. How the author of Don Juan embedded his forbidden desires*, apparso nella *Gay and Lesbian Review* (January-February 2011, Volume 18, Issue 1). Nel 2012 sono infine apparsi di Doris Langley Moore per Melville, New York, *The Late Lord Byron*, e per Fazi a Roma il *docu-fiction* di Franco Buffoni *Il servo di Byron*, nel quale l'autore – cedendo la parola al fedele William Fletcher, coetaneo di Byron, che fu accanto al padrone per vent'anni – cerca di ristabilire la verità sulle vicende biografiche di Lord Byron.

Indice

Introduzione di Franco Buffoni	5
<i>Epigram on an Old Lady Who Had Some Curious Notions Respecting the Soul</i>	16
Epigramma su una vecchia con strane idee sull'anima	17
<i>On a Cornelian Heart Which Was Broken</i>	18
Su un cuore di cornalina che si è rotto	19
<i>Again Deceived! Again Betrayed!</i>	20
Di nuovo ingannato! Di nuovo tradito!	21
<i>Sun of the Sleepless!</i>	24
Sole degli insonni!	25
[from <i>The Island, Canto the Second, vv. 237-241</i>]	26
[da <i>L'Isola</i> , canto II, vv. 237-241]	27
[from <i>The Island, Canto the Second, vv. 382-397</i>]	28
[da <i>L'Isola</i> , canto II, vv. 382-397]	29
[<i>She Walks in Beauty, Like the Night</i>]	30
[Ella splendida incede, come notte]	31
[<i>Remember Thee! Remember Thee!</i>]	32
[Ricordarmi di te! Ricordarmi di te!]	33

<i>Farewell to Malta</i>	34	[from Manfred, Act 3, Scene II, vv. 5-30]	70
Addio a Malta	35	[da <i>Manfred</i> , atto III, scena II, vv. 5-30]	71
<i>On Parting</i>	38	[from Manfred, Act 3, Scene IV, vv. 8-46]	74
La separazione	39	[da <i>Manfred</i> , atto III, scena IV, vv. 8-46]	75
<i>Lines Written on a Blank Leaf of "The Pleasures of Memory"</i>	40	<i>Darkness</i>	78
Versi scritti su un foglio bianco dei «Piaceri della memoria»	41	Tenebre	79
[from Manfred, Act 1, Scene I, vv. 110-131]	42	<i>Stanzas for Music</i>	86
[da <i>Manfred</i> , atto I, scena I, vv. 110-131]	43	Strofe per musica	87
[from Manfred, Act 1, Scene I, vv. 193-201]	44	<i>On the Bust of Helen by Canova</i>	88
[da <i>Manfred</i> , atto I, scena I, vv. 193-201]	45	Sul busto di Elena di Canova	89
[from Manfred, Act 1, Scene II, vv. 31-56]	46	<i>To Thomas Moore</i>	90
[da <i>Manfred</i> , atto I, scena II, vv. 31-56]	47	A Thomas Moore	91
[from Manfred, Act 2, Scene II, vv. 1-117]	50	[<i>So, We'll Go No More A-Roving</i>]	92
[da <i>Manfred</i> , atto II, scena II, vv. 1-117]	51	[Così, più non andremo]	93
[from Manfred, Act 2, Scene II, vv. 166-204]	62	<i>The Dying Gladiator</i>	94
[da <i>Manfred</i> , atto II, scena II, vv. 166-204]	63	Il gladiatore morente	95
[from Manfred, Act 2, Scene III, vv. 1-15]	66	[<i>When a Man Hath no Freedom to Fight for at Home</i>]	96
[da <i>Manfred</i> , atto II, scena III, vv. 1-15]	67	[Quando un uomo non deve lottare per la libertà della patria]	97
[from Manfred, Act 2, Scene III, vv. 34-53]	68	<i>Francesca of Rimini</i>	98
[da <i>Manfred</i> , atto II, scena III, vv. 34-53]	69	Paolo e Francesca [Dante, <i>Inferno</i> , canto V, vv. 97-142]	99
		<i>Epigram on My Wedding-Day</i>	102
		Epigramma sul mio anniversario di matrimonio	103

<i>On My Thirty-Third Birthday</i>	104	[<i>from Don Juan, Canto the Fourth, Stanzas 3 and 5</i>]	152
Sul mio trentatreesimo compleanno	105	[da <i>Don Giovanni</i> , canto IV, stanze 3 e 5]	153
<i>John Keats</i>	106	<i>The Isles of Greece</i>	154
John Keats	107	Le isole greche	155
[<i>from Don Juan, Canto the Eleventh, Stanza 60</i>]	108	<i>Italy vs England</i>	160
[da <i>Don Giovanni</i> , canto XI, stanza 60]	109	Italia contro Inghilterra	161
The Morgante Maggiore	110	<i>Thoughts on Freedom</i>	168
<i>Il Morgante Maggiore</i> [Luigi Pulci, I, 1-20]	111	Pensieri sulla Libertà	169
[<i>from Epigrams on Lord Castlereagh</i>]	130	<i>On This Day I Complete My Thirty-Sixth Year</i>	170
[da <i>Epigrammi per Lord Castlereagh</i>]	131	Oggi compio trentasei anni	171
[<i>from Don Juan, Canto the First, Stanzas 105-107</i>]	132	[<i>from Last Words on Greece</i>]	174
[da <i>Don Giovanni</i> , canto I, stanze 105-107]	133	[da <i>Last Words on Greece</i>]	175
[<i>from Don Juan, Canto the First, Stanza 108</i>]	136	[<i>from Love and Death</i>]	176
[da <i>Don Giovanni</i> , canto I, stanza 108]	137	[da <i>Love and Death</i>]	177
[<i>from Don Juan, Canto the First, Stanza 109</i>]	138	[<i>from The Giaour, vv. 1112-1116</i>]	178
[da <i>Don Giovanni</i> , canto I, stanza 109]	139	[da <i>Il Giauro</i> , vv. 1112-1116]	179
[<i>from Don Juan, Canto the First, Stanzas 110-116</i>]	140	Nota biografica	180
[da <i>Don Giovanni</i> , canto I, stanze 110-116]	141	Nota bibliografica	183
[<i>from Don Juan, Canto the First, Stanza 117</i>]	146		
[da <i>Don Giovanni</i> , canto I, stanza 117]	147		
[<i>from Don Juan, Canto the Third, Stanzas 5-8</i>]	148		
[da <i>Don Giovanni</i> , canto III, stanze 5-8]	149		

Finito di stampare nel mese di agosto 2012
a cura di RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Quotidiani
Presso Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy